



a cura di
VITTORIO GRAZIOSI

PRIMA CHE MI DIMENTICHI DI TE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

PRIMA CHE MI DIMENTICHI DI TE

In questo volume, che abbiamo deciso di pubblicare nella collana dei “Quaderni” l’autore ci propone i ricordi, da lui raccolti, di gente comune di Jesi e della Vallesina relativi agli ultimi anni della Seconda Guerra mondiale e alla Resistenza in quelle zone. Sono racconti brevi, molti dei quali parlano della fame, delle violenze, delle privazioni sofferte dalla gente in quegli anni e delle torture, degli eccidi e dell’eroismo di quanti allora si opposero, combattendo, ai nazifascisti.

Un altro libro di memorie quindi? Sì, perché di racconti di questo tipo non ce ne sono mai abbastanza, specialmente oggi che l’Europa è attraversata da ritornanti espressioni di odio nei confronti del “diverso”, dello straniero, dell’immigrato, ricordandoci quanto ieri accadeva verso l’ebreo, l’handicappato, l’oppositore politico.

Leggendo questi racconti, qualche giovane potrebbe fare fatica a credere che i suoi bisnonni o nonni abbiano sofferto tante privazioni, al punto che in una famiglia povera e numerosa, come racconta nel libro una testimone, mancavano non solo i “calzetti” per tutti, ma anche le “pezze da piedi”, sostituite una notte, provvidenzialmente, da un grosso topo, infilatosi di nascosto sotto le coperte. Un’altra compagna irriducibile era la fame che spingeva tanti a “chiedere la carità” e a “spigolare nei campi”, o a bollire il grano “per ore per farne una minestra”, o a cedere alle richieste più immonde, proprio perché fatte ad un affamato, per avere un pezzo di lardo.

Nel libro compare una galleria di personaggi curiosi e non mancano racconti più strettamente legati al tema della guerra e della sua inseparabile sorella, la morte, che ora ti sfiora appena e ora ti ghermisce a tradimento. La guerra si presenta a volte con il volto buono del tedesco Karl, che abbraccia e stringe a sé il bambino figlio di contadini presso cui è alloggiato; o con quello del comandante Pascken, che si commuove al racconto della storia della Sacra Spina (conservata a Serra San Quirico) fatogli da Augusto Chiorri, o del soldato tedesco ferito gravemente dai par-

tigiani che con il suo perdono salva il paese (Sasso) dalla distruzione e i suoi abitanti dalla fucilazione.

Altre volte, però, essa ha le fattezze dell'aguzzino come il tenente Keisman, che fa fucilare lo stesso Chiorri dopo averlo sottoposto ad atroci torture e sevizie, quelle stesse che dovranno subire Libero Leonardi, anche lui partigiano, catturato dai Tedeschi in un rastrellamento, e i sette giovani trucidati il XX Giugno '44 a Montecappone alla periferia di Jesi. Erano tutti partigiani, giovani che avevano scelto di opporsi con le armi alla violenza dei tedeschi e dei fascisti e che per questo hanno pagato con la vita.

Stessa sorte era toccata pochi mesi prima ai componenti di due famiglie, i Carbonari e i Nicoletti, la cui unica colpa era stata quella di avere in casa un vecchio fucile da caccia non denunciato al comando tedesco, un "reato" per il quale era prevista la pena di morte. Ma questa volta, a compiere l'atroce fatto furono i fascisti: "tanto erano indifferenti gli invasori teutonici, tanto più erano arroganti e cattivi i fascisti". Li volevano punire per "dare un esempio" e li fucilarono. Non paghi di ciò, si lasciarono andare all'ultimo atto di crudeltà: un colpo di pistola alla nuca.

Leggere questi racconti è come sfogliare un album di vecchie fotografie, dalle immagini però ben nitide, che richiamano luoghi, fatti, personaggi rimasti immutati nel tempo, che devono essere riproposti ai giovani di oggi per far capire loro cosa sia stata veramente la guerra nel suo significato più pieno, in modo tale che, conoscendo la storia passata, possano ragionare sul presente e costruire il loro futuro nella pace, nel dialogo e nella democrazia.

Mi pare questo, in sintesi, l'afflato etico che si respira nel libro e l'obiettivo civile e politico che gli stessi autori si prefiggono.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

**PRIMA
CHE MI DIMENTICHI
DI TE**

a cura di
VITTORIO GRAZIOSI

INDICE

Prefazione	p. 11
Augusto nel buio della notte	p. 13
La scuola	p. 19
La leggerezza del bene	p. 21
Un partigiano racconta	p. 27
Tra lume e scuro	p. 35
<i>Micragna</i>	p. 37
Il tedesco Karl	p. 39
La lanterna di Silvia.....	p. 41
Macellai per un giorno	p. 47
Il grano nel pozzo	p. 49
Via Spina	p. 53
Mi chiamo Caterina	p. 57
I doni “avvelenati”	p. 65
Nessuna canzone di morte	p. 67
La coperta nera della guerra	p. 69
Come i divi dei film	p. 71
Il 20 giugno	p. 73
La terra intorno all’aeroporto	p. 77
Ogni mamma e ogni figlio	p. 81
Le vie del letame	p. 83
Pantalè, Buzzarì e Pajola	p. 85
Viaggi senza speranza	p. 89
Dino il <i>fornaro</i>	p. 91
Gli aerei su Santa maria Nuova	p. 95
La fame	p. 97
Il giorno più lungo	p. 99
Destini sull’ultima collina	p. 101
Collaboratori	p. 113

Prefazione

Quando nacqui, erano passati soltanto quindici anni dalla fine di una guerra che la storia considerò la più sanguinosa e devastante dell'umanità. Una guerra che qui in Italia era arrivata fino al midollo di una giovane Patria, spezzandone le ossa, recidendone i tendini, oscurandone l'orizzonte.

Abbandonati dai nostri vertici, eravamo disprezzati da chiunque calpestasse il suolo patrio, occupanti e liberatori, almeno nella gran parte. E peggio ancora: fratelli uccidevano fratelli in una sorta di schizofrenica spirale.

In quegli anni si percepiva nell'aria una lacerazione non rimarginata. Sulle case erano ancora evidenti segni di ferite le cui grida non erano ancora sopite. E sui muri di confine: scritte retoriche a incitare un ideale fallito per mille ragioni.

In giro apparivano tracce di devozione e fede che ci ricordavano la nostra vocazione a non perdere di vista il trascendente: ovunque campi benedetti da croci di canne, ramoscelli d'olivo ed edicole votive. Negli incroci, crocifissi in legno su piedistalli di pietra. E tanti, troppi nomi incisi su di essi. Per questo, per il troppo dolore, inconsciamente o meno si voleva cancellare tutto dalla memoria.

Quindici anni dopo la guerra, nel popolo non c'era ancora ombra di perdono, né la minima voglia di riconciliazione. Piuttosto la determinazione a scordare, saltare l'ostacolo, lasciarsi alle spalle i traumi e la puzza di paura. Tutto giù... nel buio del passato.

Troppe famiglie da allora non hanno più voluto parlare del loro lutto, ma in questo modo le seconde e terze generazioni oggi non sanno praticamente niente di quanto è accaduto.

E a voler dimenticare ci si potrebbe convincere che non siano mai esistite quelle violenze. Voler dimenticare la guerra potrebbe significare non riconoscere più il suo abominio.

Proprio perché non vogliamo che i riflettori della storia si spengano su quei fatti, proprio perché vogliamo che la memoria dei nostri anziani oggi illumini come un faro la trama di quel tempo, proprio perché nessuno deve dimenticare che quegli anni sono stati i peggiori mai vissuti, abbiamo voluto raccogliere i ricordi della “nostra” guerra.

Storie semplici di minuta quotidianità insieme ad atti di straordinaria potenza umana. Parole cavate tra i “fiotti” dei sospiri, in ordine casuale, così come naturalmente riaffiorano pensieri ed emozioni.

Per tutte quelle orecchie, speriamo siano tante, che sono ancora disposte ad ascoltare.

Vittorio Graziosi

Augusto nel buio della lotta

di Luisa Ferretti

Una distesa di neve, ammantata di luce, su cui scivolare leggeri e senza pensieri, come angeli in volo. “Il paradiso deve essere così” aveva pensato Augusto mentre, per la prima volta, scendeva il pendio innevato con gli sci ai piedi. Il soffice candore della neve, l’abbraccio caldo del sole e un orizzonte che sconfinava in sfumature azzurre sempre più intense. E l’aria tersa come il cristallo a rinvigorire lo spirito, e il silenzio dominante di Dio a celebrare la maestosità del cielo. Da lassù, Augusto si sentiva in pace con se stesso, come mai gli era capitato. Il mondo era un luogo bellissimo, in quel momento. Incorniciava il suo sguardo di stupore, infondendo nel suo cuore un desiderio di struggente bellezza. Sarebbe ritornata nei suoi ricordi quell’immagine, simile ad un miraggio perduto nel deserto, soprattutto dopo il suo ritorno a Serra San Quirico, una volta scoppiata la guerra.

Il giovane Augusto Chiorri, per quei tempi, era da considerarsi un privilegiato. Aveva potuto studiare da interprete, viaggiare all’estero, e conoscere parte di quel mondo che, da quando era tornato nel suo paese natio, stava combattendo la seconda guerra mondiale. Ma imparare altre lingue e aver frequentato altri luoghi non lo avevano aiutato a comprendere del tutto l’animo umano e dare un senso a quello che stava accadendo. Non era il solo, a dire il vero. Dopo l’8 settembre 1943 l’intera nazione era rimasta vittima di una tragica confusione di ordini mai dati e ricevuti, e aveva disperso gran parte dell’esercito assistendo inerte all’inizio di una nuova guerra, ancora più cruenta, combattuta sul territorio. La popolazione non aveva finito di festeggiare l’armistizio firmato da Badoglio,

che già i tedeschi, furiosi per il tradimento degli alleati italiani, stavano perpetrando le prime rappresaglie. L'Italia era spezzata a metà: I nazifascisti dalla parte del Duce e della Germania di Hitler e dall'altra chi si opponeva al Fascismo e all'occupazione tedesca e sperava nella Liberazione degli angloamericani. Nel borgo di Serra San Quirico, roccaforte tedesca già dai primi mesi del 1944, non si capiva bene quello che stesse succedendo nel resto del paese per via dei collegamenti esterni sempre più rari e compromessi. Si subivano quotidianamente le angherie dei soldati tedeschi e dei fascisti, ma si cercava comunque di continuare la vita di sempre: il lavoro nei campi, nelle botteghe, le lezioni a scuola, le processioni in chiesa.

Giunto a Serra San Quirico, il comandante, tenente Pascken, si era presentato nella chiesa di San Quirico e, una volta ammirate le volte del soffitto e i preziosi dipinti, aveva chiesto di vedere da vicino la celebre reliquia che vi era conservata e venerata da secoli: la Sacra Spina. Il parroco, Don Armando Cruciani, la teneva nascosta da giorni, ma l'aveva ritirata fuori appena saputo che il comandante voleva visitare la chiesa. Certo non avrebbe mai immaginato di destare in quell'uomo una tale reazione! Il comandante volle più volte baciare l'ostensorio contenente la reliquia e, farfugliando qualche parola di italiano, disse che gli sarebbe piaciuto conoscerne a fondo la storia. Era di fede protestante (e lo sarebbe per sempre rimasto, come aveva promesso al padre morente), ma sua moglie e sua figlia erano cattoliche e gli sarebbe piaciuto portare loro una medaglia votiva e una corona come ricordo. Il parroco allora pensò che l'unico che poteva raccontargli la storia della Sacra Spina era Augusto Chiorri, l'interprete, che parlava perfettamente il tedesco e abitava nel paese. Lo fece chiamare e, poco dopo, Augusto raggiunse la chiesa di San Quirico.

Quando Augusto, scortato da un soldato tedesco, entrò nella chiesa di San Quirico, sembrava tranquillo. Il comandante Pascken lo stava attendendo di fronte all'altare, accanto al parroco.

Sulla cinquantina e di bell'aspetto, il comandante era un uomo che metteva chiunque a proprio agio. Si mostrava sempre sorridente e gentile con tutti, e possedeva uno sguardo limpido che trasmetteva immediata fiducia. Un atteggiamento cordiale che era retaggio del suo primo lavoro: viaggiatore di commercio. Amava l'arte come la buona cucina, soprattutto i dolci, e raccontava delle sue impressioni su Roma con l'ars oratoria di un poeta. Con voce pacata, si presentò ad Augusto stringendogli la mano, senza nascondere l'entusiasmo provato alla vista della Chiesa e della reliquia. Augusto ne rimase molto colpito, quasi scosso. Era quello dunque il famoso *OrtsKommandantur* Pascken che aveva occupato con le truppe nemiche il suo amato paese? Con indosso una divisa impeccabile, lo si vedeva spesso passeggiare in piazza o affacciarsi al balcone della ex Casa del Fascio. A lui rispondevano i soldati dell'armata a cui aveva imposto una ferrea disciplina; la stessa disciplina che sembrava aver forgiato il suo carattere ossequioso e mai sopra le righe. Augusto lo immaginava molto diverso, e appena cominciò a narrare in tedesco la storia della Sacra Spina, notò che il comandante si mostrava molto interessato, persino commosso.

Gli raccontò che quella era una delle spine che componevano la corona di spine posta sul capo di Gesù nel giorno del suo supplizio sulla croce. Un crociato l'aveva portata a Serra San Quirico dalla Terra Santa come dono per il suo paese e, nel corso dei secoli, la Sacra Spina era stata protagonista di eventi soprannaturali e guarigioni inspiegabili. Persino Papa Paolo III si era genuflesso davanti ad essa e, durante la settimana santa del 1700, come narrava il "*Chronicon*" della parrocchia, era persino fiorita!

Ad un certo punto il comandante allungò una mano e sfiorò l'ostensorio. Augusto, con sorpresa, vide le sue mani tremare quasi temessero il contatto con la reliquia protetta dal vetro... Era come se quella spina, macchiata di sangue, trattenesse misteriosamente in sé il dolore patito dal mondo e il male inflitto dall'uomo contro suo fratello, fin dai tempi di Caino e Abele.

Il comandante strinse le mani in preghiera e con voce bassa mormorò: “È doloroso vedere la luce e restare nelle tenebre”; poi si voltò verso Augusto con uno sguardo cupo, colmo di angoscia. Tanto che il giovane ne rimase impressionato, come se si trovasse di fronte ad un fantasma di pietra. Sentì allora una morsa stringergli di paura il cuore, che cominciò a battere forte. Quello stesso batticuore che l’aveva colto nel momento in cui il soldato tedesco, poche ore prima, aveva bussato con insistenza alla porta della sua casa dicendogli che doveva seguirlo per ordine del comandante. “Dio mio!” aveva pensato in un primo momento “avranno scoperto che collaboro con i partigiani grazie alla mia conoscenza del tedesco? Vorranno interrogarmi?”. Domande e paure che lo tormentavano da mesi, ma che per nulla avevano fermato la sua collaborazione con i partigiani. Da abile interprete qual era, alcuni soldati tedeschi gli affidavano traduzioni. Piani militari e prossime mosse da operare in zona, di cui lui informava immediatamente i suoi compagni combattenti.

Ritrovarsi davanti a Pascken e raccontargli la storia della Sacra Spina lo avevano subito tranquillizzato, ma in quel momento l’ombra di un oscuro presentimento era calata sopra di loro, costringendoli al silenzio. Persino il parroco lo notò. Abbassò il capo, pensando che il comandante stesse pregando fra se e sé. Ma il comandante non stava pregando. Fissava Augusto, come se stesse scoprendo, per la prima volta, qualcosa di terribile nei suoi occhi. Un’immagine di crudeltà e di morte, come lo era la visione della spina, e che coinvolgeva lui stesso. Un lungo sguardo rimase sospeso fra il comandante e Augusto, simile ad un grido trattenuto in gola, nel silenzio solenne di un luogo consacrato fra cielo e terra. Un silenzio che venne interrotto dal parroco, il quale ricordò al comandante che la sera stessa era in programma una processione con la Sacra Spina. La processione avrebbe attraversato le vie del paese fino al Borgo Stazione, come mai era accaduto prima. Il comandante assicurò che non ci sarebbero stati incidenti e che tutto si sarebbe svolto nel

massimo rispetto della funzione. E così fu: alla processione partecipò tutto il popolo, persino alcuni “patrioti” in abito borghese e la truppa tedesca al completo.

Alla processione partecipò anche Augusto e quella fu l’ultima volta che vide la Sacra Spina. Nel giro di pochi mesi le cose andarono peggiorando e persino la chiesa finì di essere quel luogo neutrale che ci si poteva immaginare. Più volte accadde che i fascisti, con i fucili spianati, negassero l’ingresso ai fedeli nell’ora della messa, suscitando la riprovazione del parroco e della popolazione. Una vecchietta, vedendosi puntare contro un fucile proprio davanti al portale, morì in seguito ad una paralisi causata dalla paura. Inoltre non mancavano le perquisizioni all’interno dell’edificio sacro alla ricerca dei “banditi”, i quali, avvertiti per tempo da Don Armando, riuscivano a fuggire, ancora una volta...

Ad Augusto, purtroppo, non riuscì di fuggire. Un soldato tedesco, fatto prigioniero dai partigiani nella casa di “Sorco”, sul monte Murano, lo vide parlare con i “traditori”. Ruscì a scappare e, durante un rastrellamento in paese, riconobbe il suo volto insieme a quello di altri partigiani, subito catturati dai tedeschi. La colpa di Augusto non era solo quella di aver “tradito la causa tedesca”, ma anche di essere “ebreo”. In realtà, Augusto era cattolico. Per dimostrarlo, il parroco Don Armando si dichiarò pronto a procurare al tenente Keisman – che aveva sostituito Pascken – i documenti relativi al battesimo e al matrimonio celebrati in chiesa. Ma il tenente non volle sapere ragioni. Assegnato da pochi giorni al presidio militare di Serra San Quirico, Keisman era un ragazzo di 19 anni, alto, bruno, con gli occhi chiari e “*l’animo cattivo come una jena*”, come riferì Don Armando. Vestiva con pantaloncini corti e canottiera e passava il tempo a fumare sigarette e a mangiare caramelle, seduto a cavalcioni su una poltrona “Frau” nell’appartamento più bello sequestrato alla famiglia Mancini, che aveva occupato insieme alla sua guardia del corpo. Don Armando, sotto il sole cocente di quella drammatica mattina di luglio, tentò di “ammansire la belva”, par-

lando di Augusto Chiorri come di un cittadino esemplare, sempre pronto a collaborare per il bene del paese. Parlò ininterrottamente per due ore, fino mezzogiorno, quando il tenente, visibilmente irritato, andò a telefonare per vedere di “rimediare”. Alle ore 14, tornando da Moie di Maiolati – dove aveva in custodia i partigiani prigionieri – disse al parroco che Augusto Chiorri era stato fucilato.

Durante i lunghi giorni di detenzione e malgrado le atroci torture e sevizie subite, Augusto si era sempre rifiutato di rivelare i nomi dei suoi compagni. Fu ucciso per primo e, al momento della morte, gli venne persino negata la presenza di un sacerdote, perché ritenuto un “traditore ebreo”. Poco prima di morire, però, gli era tornata alla memoria l’immagine della Sacra Spina e il ricordo di quando, anni addietro, aveva per la prima volta sciato in montagna. Due ricordi così diversi fra loro! La miracolosa spina sanguinante che riassumeva tutto il dolore del mondo, compreso il suo – prossimo alla morte – e il candore immacolato della neve che, scintillando sotto il sole, lo aveva quasi accecato per tanta bellezza!

“Sì, il paradiso deve essere così”, si era detto Augusto, ripensando a quel panorama meraviglioso che gli sembrava quasi di rivedere, proprio lì, in mezzo al campo, attraverso gli occhi tremuli di lacrime...mentre i soldati caricavano i fucili e la voce del tenente si faceva più sprezzante. Passato mezzogiorno, la triste data del 12 luglio 1944 sarebbe rimasta scolpita per sempre nella memoria di tutti. Ma, in quel momento, Augusto sentiva solo il silenzio intorno a sé. Non c’erano più parole da dire. Non c’erano più ombre da temere. Solo la luce del sole, nei suoi occhi e nella sua anima – in procinto di volare via – e infine la sofferta pesantezza del suo corpo trafitto dai proiettili e riverso sopra una terra sanguinante di spine.

La scuola

di Vittorio Graziosi

Quei minuti di passeggio che univano casa sua alla scuola erano i migliori della giornata. Pochi centinaia di metri di luce e aria buona. Il silenzio e il tempo rallentato distraevano da quei giorni di terrore, distendendo i muscoli del collo. Un panorama rassicurante, perché sempre presente, anche quando sbirciava dalla finestra della cucina. Era stato quasi un passaggio naturale diventarne custode, bidella e addetta alle pulizie. Incarichi che non le pesavano e che le facevano guadagnare qualche soldo. E poi, restare a casa significava avere il pensiero fisso sui figli in guerra: no, meglio uscire e tenere la mente impegnata in faccende.

Oggi non sarebbe stato diverso dal solito. Le lezioni erano finite da poco, forse avrebbe trovato la maestra, forse no, ma che importa. Aveva le chiavi e sapeva che fare. La scuola vuota era un edificio senza vita. Sembrava spossato per aver contenuto l'energia dei bambini. L'eco degli oggetti rimbalzava ancora sui vetri. Eppure oggi c'era qualcosa di strano nell'aria. Al di là dell'enorme portone in legno i suoni parevano smorzati e da lontano presero a giungere risatine, voci e singhiozzi ritmati di un pianto isterico. Tutto ovattato come nei sogni, appena percettibile, una sorta di premonizione.

Con il portone aperto, i suoni si fecero più distinti e le parole chiare, così come le suppliche e il caratteristico parlare italiano dei tedeschi. La custode si avvicinò per capire meglio, allora riconobbe chiaramente la voce dolce e musicale della maestrina di città che aveva da poco preso servizio alla scuola di Sant'Apollinare. La ricordava il giorno prima cantare ai ragazzi una canzone antica con le sue belle note acute da soprano. Poi un'improvvisa grassa risata la

fece arrestare sui suoi passi. Chi parlava si faceva capire, non aveva dubbi, era un tedesco. “Se continuo a pensare a cosa fare...alla fine fuggo”, pensò la bidella, che senza esitare troppo, spalancò la porta che la divideva dalle voci.

I tre tedeschi si girarono verso di lei con un sorriso di sorpresa. “Cosa fate, maledizione, fermatevi!”, disse la donna sull’uscio della scuola, puntando il dito contro i soldati come fosse un’arma. Di fronte a lei, insieme ai tedeschi, la maestra in preda alla paura: aveva la gonna strappata da un lembo e la camicetta aperta e piangeva tenendo il viso tra le mani. I suoi vestiti chiari parlavano di innocenza, sembrava un santuario depredato. Con un rigurgito di rabbia e sdegno, le parole salirono dallo stomaco della bidella senza mediazione: “Vergognatevi! Maledetti! Pensate alle vostre mamme, alle sorelle, pensate alle vostre fidanzate!”. Non sapeva se loro la capivano e non sapeva se ne sarebbe uscita viva, ma non gliene importava niente. Sentiva di essere uno strumento decisivo in mano al destino. E infatti i tre tedeschi, ricomposta la divisa, scansarono questa piccola figura nera piantata sulla porta per scomparire nel buio del corridoio maledicendo la sorte. Le due donne si guardarono senza parlare, col cuore accelerato a fare eco alla pendola dell’orologio appeso al muro.

La leggerezza del bene

di Roberto Barbini

È insofferente mentre sistemo la telecamera e controllo l'audio. Continua a guardarsi attorno, tossisce, ogni tanto sbuffa, non fissa mai l'obiettivo. I capelli bianchi si sono ritirati ai lati. Una maglietta verde, una giacchettina di lana a quadri, un viso di settantacinque anni sorretto interamente dagli occhi, d'un marrone chiaro e vivo, che brillano d'energia pura dietro le lenti e il taglio della bocca, con quella smorfia leggera che sembra sghignazzi divertita sulla vita.

– Gianfranco, è pronto?

Fa un cenno con la testa, alza le spalle.

– Può dire qualcosa? Devo provare il microfono.

– Te digo 'na parolaccia? Trattengo un sorriso.

– Qualunque cosa.

– Va be', te l'ho detta.

Una risata breve, proviamo a scioglierci.

– Quello che vorrei chiederle riguarda l'anno terribile, tra il settembre del '43 e il luglio del '44, "*quando il mondo s'è svertigàdo*", come dicono dalle sue parti e lei è entrato nei partigiani. Mi piacerebbe conoscere le motivazioni, le emozioni, gli avvenimenti che ricorda.

– Mah... faccio 'na premessa. Forse saprai che vengo da una famiglia antifascista di Jesi...

– Sì, suo zio è stato segretario provinciale del PSI mentre suo padre era tra i fautori della scissione di Livorno e la nascita del PCI.

– Vero. E zio è morto a causa delle privazioni subite in carcere. Ma quella è n'altra storia. Comunque, a casa mia non si parlava di politica, mai, almeno fino al 25 luglio. Abitavamo al Prato, il quartiere dei cordai...Nemmeno con gli amici si parlava di politica.

– Non discutevate del fascismo?

– No, non si sapeva niente, non ce ne interessavamo, da balilla prima, avanguardisti poi, si finiva in piazza a gridare “Viva” quello o “Viva” quell’altro... come tutti gli altri.

– E a scuola?

Si sistema meglio sulla sedia, fa un respiro lungo, sembra concentrarsi per richiamare avvenimenti solo in apparenza lontani.

– L’educazione era: “Tutti imbevuti di propaganda fascista”. Basti pensare che il nostro insegnante di lettere all’Istituto tecnico, il Cuppari, a Jesi era il professor Cinti che poi è diventato repubblicano e commissario prefettizio. Appena entrava, voleva che tutti facessimo il saluto fascista, poi dovevamo osservare un minuto di silenzio per i martiri della guerra che si trasformavano in quindici perché c’era sempre qualcuno a cui scappava un... (fa il gesto e il suono di una risata trattenuta a stento, ma sembra sorrida davvero con il cuore, come tornasse in quella classe con le mura bianche, le immagini appese del duce e del Re e i pochi banchi di legno)... e si doveva ristabilire l’ordine. Poi si leggeva il bollettino di guerra. Ecco, per quei quindici minuti che restavano della sua ora si faceva lezione.

– Ma voi ragazzi, voglio dire, cosa provavate per il fascismo, per quello che succedeva? Alza le spalle, fa una smorfia.

– Te l’ho detto, capivamo poco, i genitori stavano zitti, avevamo 16 anni e cresciuti con l’idea dell’Impero, la grandezza dell’Italia, quelle cose lì. I treni in orario, ci dicevano che era tutto bello.

– E poi è arrivato il 25 luglio, l’arresto di Mussolini. È stato questo ad aprirvi gli occhi? Gianfranco gira la testa, poi torna a fissarmi e sorride lievemente, piegando da un lato solo le labbra.

– Anche prima ascoltavamo le notizie. Ti dico, non avevamo una coscienza politica, ma c’era stata la Guerra di Spagna, poi la Grecia e le cose non erano andate come ci si aspettava... poi la perdita dell’Africa, il disastro in Russia. Lo sbarco in Sicilia degli alleati, ecco, queste cose le vedevamo, ti davano da pensare. Poi, dopo il 25 luglio, mio padre iniziò a sbottonarsi...

– Cioè?

– Niente. Diceva qualche parola in più, tipo: “Vedi, vedi, i fascisti hanno fatto questo” e poi anche con gli amici si parlava un po’ di più, c’era formalmente un poco di libertà, non tanta eh... ma io iniziavo a capire che le cose che immaginavo forse non erano proprio vere.

Non guarda la telecamera, sta osservando le immagini di allora, ma racconta ancora con sufficienza, come compilasse l’elenco della spesa. Poi continua.

– Dopo l’8 settembre sono stato avvicinato, come tutti gli studenti.

– Cioè?

– Beh, da una parte i repubblicani ci promettevano donne facili, cinema gratis, consumazioni a volontà, ma queste cose mi davano fastidio, anche se, capisci, per un ragazzo di 16 anni erano allettanti; dall’altra ero avvicinato da membri della resistenza che cercavano di aprirmi gli occhi su quello che era la politica. Ecco... così è maturata la scelta di aderire ai gruppi di azione patriottica: i GAP. Non ho abboccato alle lusinghe, tutto qua.

Mi viene da pensare che le armi del potere sembrano sempre le stesse, ma con i ragazzi di allora non funzionarono né le lusinghe né le tremende punizioni. Il mio attimo di distrazione lo lascia libero di lanciare una imprecazione.

– Che succede Gianfranco?

Si passa la mano sinistra sulla faccia.

– Oh, me so’ accorto adesso che non me so’ fatto la barba. La mattina quando me alzo me ce vòle per carbura’. Va be’, vorrà di’ che non verrò tanto bello. Ma chi se ne frega!

È dotato di una simpatia immediata, un’energia positiva che trasmette naturalmente.

– Riprendiamo. Quindi la scelta è stata più istintiva?

– Sì, che c’entra... un po’ come tutti sentivamo che era la cosa giusta da fare, non si poteva rimanere fermi. Ma la coscienza politica arrivò prima in montagna e poi in carcere.

– Volevo chiederle qual era il suo ruolo nei GAP e quando ha aderito.

– Ho iniziato a collaborare praticamente da fine settembre. Il mio compito era quello di “orecchiare” le notizie fasciste, che potevano interessare alla resistenza, e riportarle al mio capogruppo. Ecco, facevo l’informatore. Poi nell’ottobre, mi sembra, si iniziava già a vociferare su di me. Dopo sono dovuto fuggire e sono andato con il gruppo in montagna. Questo avveniva a fine gennaio del ’44.

– Cos’era successo?

– Beh, una sera, saranno state le otto...

Inizia un altro racconto, si immerge in un’altra storia quasi divertito, ma le rughe sulla fronte si fanno più profonde.

– ... ero in un negozio di Jesi, un negozio di fotografo, e si parlava con il titolare, sai, del più e del meno, non so per cosa, ma a un certo punto dico: “Ma che me ne frega a me dei fascisti” o “I fascisti sono un branco de porci”... un affare del genere. Vedi un po’ che passava un fascista. Mi punta la pistola alle spalle e mi dice che sono in arresto. Poi mi porta via, a piedi, e arriviamo in Piazza della Repubblica. Ecco, mi accorgo di un attimo di disattenzione e scappo, quello mi tira alcune revolverate, che fortunatamente non mi centrano... allora vado a dormire da un compagno. Il giorno dopo, d’accordo con il comandante e insieme ad altri quattro o cinque, veniamo mandati con il gruppo partigiano “Porcarella”, che aveva la base a Poggio San Romualdo.

Voglio trattenerlo ancora, prima che mi racconti del viaggio verso la montagna, dei genitori che l’hanno scoperto partigiano quando l’hanno visto partire, del suo primo scontro a fuoco, dove “le pallottole fischiavano da tutte le parti”, del secondo arresto appena tornato in città, della scuola politica nelle carceri con gli antifascisti jesini. Desidero troppo.

– Aspetti, Gianfranco, può raccontarmi nel dettaglio il periodo in cui è stato nel GAP? Quello che facevate, gli altri che...

Ho sbagliato. Si muove e inclina la testa, mi guarda fisso e an-

che se la bocca sorride mi mostra il metallo. Inclina il viso come a chiedermi: “Cosa stai dicendo?”. Insisto più per dovere che per convinzione, mentre lui già si alza, sorride meno, scuote la testa.

Sarà dall'intervista ad un altro partigiano di Jesi, Luciano Tagliani, che avrò la motivazione: “Te pare che la guerra è finita, vero? Ma non è così. Un conto è stare al fronte e sparare nel mucchio, non vedi chi colpisci, non lo conosci. Ma nella città conosci anche i familiari del tuo nemico e i parenti sono vivi ancora oggi... queste sono cose che porteremo nella cassetta.”

Mi dispiace averti fatto arrabbiare, Gianfranco. Anzi, mi dispiace di non averti mai conosciuto ed essermi sostituito ad una intervista non mia, un'intervista che è un patrimonio, in cui racconti un mondo, un'epoca e tante storie. Gianfranco Pistola salì in montagna nel gennaio del '44 aggregandosi al gruppo “Porcarella”. Aveva sedici anni, partecipò all'assalto al treno di Albacina poi, rimandato a Jesi per timore di rappresaglie, fu arrestato, picchiato, torturato e messo al muro. Ma non disse nulla neanche davanti alla morte. Allora venne tradotto al carcere di Pesaro.

Tornò a casa e, falsificando il modulo di arruolamento per superare la sua giovane età, riuscì ad aggregarsi all'esercito italiano al passaggio del fronte. Fu protagonista della liberazione di Alfonsine e giunse alle porte di Venezia. Dopo la guerra tornò al Cuppari e si diplomò nel '48 come ragioniere e nel '52, dopo il matrimonio con Gemma e il nuovo lavoro in raffineria, si trasferì a Falconara Marittima.

Ebbero due figli. Come tanti subì il dolore e il “travaglio” perché “le ragioni che ci avevano portato a combattere non si stavano verificando, anzi, si stava verificando l'opposto... Perché, vedi, alcune cose, poche, le avevamo conquistate, ma non quella più grande: la libertà dal bisogno”. Ma non per questo diminuì il suo impegno, la lotta per i suoi valori “con gli strumenti della democrazia”.

Mise tutte le sue forze nell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, combatté per l'apertura di nuove sedi, reclutando soci

ovunque; visitò molte scuole conoscendo tanti ragazzi a cui raccontò la sua esperienza, in maniera semplice, con una battuta, un sorriso e un'alzata di spalle; si impegnò a fianco dei giovani del centro sociale, dove sentiva ancora parlare di futuro. Ebbe un legame molto intenso con la nipote Simona, che a tre anni cantava "Bandiera Rossa".

A ottant'anni fu intervistato dal Corriere Adriatico mentre, in piazza, manifestava contro formazioni neofasciste. "Il partigiano più spiritoso e divertente che io abbia mai conosciuto, capace di farti vivere la Resistenza con leggerezza", dirà il presidente dell'ANPI di Jesi.

– Gianfranco, sta ridendo?

– No... è che a furia de ricorda'... m'è venuto in mente un matrimonio, quando ho messo i vermi finti nelle insalatiere!

Morì il 14 marzo del 2011 a 84 anni, dopo una operazione "perfettamente riuscita".

Un partigiano racconta

di Vincenzo Biagioli (autobiografia postuma)

Nel 1943 capitolò il partito fascista. Un partito che per venti anni dominò e tenne sotto continua tirannia i più poveri e gli indifesi, mandando in esilio o in carcere chi tentava di protestare. Quel giorno memorabile gli abitanti di Serra San Quirico, dove ancora abito, scesero per le strade, si incontrarono in piazza, esternando la loro gioia per la caduta del Regime. Tutte le campane suonarono a distesa, anche quelle del Torrione che venivano suonate solo in caso di pericolo, perché il suono caratteristico era diverso dalle altre del paese. Ma la nostra gioia fu di breve durata perché l'Italia fu invasa dalle truppe tedesche e i nostri vecchi alleati la saccheggiarono, occupando i punti strategici e obbligando i reggimenti militari alla collaborazione. Chi si rifiutava veniva deportato nei campi di concentramento in Germania.

In questo periodo di confusione molti soldati italiani riuscirono a fuggire, tornarono a casa, ma anche per loro quella licenza (se così si poteva chiamare) fu di breve durata. Nel frattempo i "fascisti gerarchi", aiutati dalla "borghesia", si ricomposero e fondarono la Repubblica di Salò; si unirono ai Tedeschi iniziando a rastrellare tutte le case e dove trovavano i giovani li obbligavano alla collaborazione. Le truppe di invasione tedesche prelevarono intere famiglie di ebrei, li deportarono in Germania e in altri luoghi, li rinchiusero nei lager sterminandoli con i forni crematori e le camere a gas. I soldati italiani che erano riusciti a fuggire, avvisati in anticipo dalla popolazione, si rifugiarono in montagna riunendosi in piccoli gruppi.

Un giorno, mentre mi trovavo in piazza con un mio amico e

compagno di lavoro, arrivò una camionetta di fascisti cantando i loro inni: “Faccetta nera... bell’abissina...”. Scesero dalla *jeep* e ci chiesero con quella strafottenza tipica dove si trovassero i “ribelli”. Un uomo anziano rispose con coraggio che era inutile cercarli in paese: “Sono tutti in montagna”. Il graduato fascista prima lo guardò ferocemente, poi ordinò ai militari di risalire nella camionetta, quindi girarono per due volte attorno alla fontana e si allontanarono.

Lo spettacolo al quale avevamo assistito ci faceva ribollire il sangue. Il mio amico volle sapere se anch’io ero d’accordo: “Vincè... andiamo ad arruolarci con quelli che hanno chiamato traditori?”. Gli risposi che non avevo l’età del richiamo alle armi, ma se fossi stato costretto, mi sarei schierato dalla parte dei partigiani. Poi con disappunto scoprii che il mio amico si era arruolato volontariamente per far parte dei soldati della Repubblica di Salò. Io rimasi al paese e i tedeschi continuavano a spadroneggiare, mentre i fascisti davano la caccia ai giovani che si nascondevano. I disertori si organizzarono in piccoli gruppi, si armarono e cominciarono a fare rappresaglie contro i tedeschi i quali, per reazione, diventavano sempre più prepotenti.

Avevo un fratello più grande, Angelo, che militava nelle file partigiane. Questo ci faceva rischiare molto e lo sapevamo. Un giorno si presentarono a casa di mio padre quattro fascisti, due entrarono e due rimasero fuori a fare la guardia. I militari volevano sapere dove si trovava il tal dei tali (forse cercavano mio fratello ma confusero il nome), così mio padre disse che si erano sbagliati casa. I fascisti non credettero alla risposta di mio padre e andarono a chiedere informazioni all’ufficio anagrafe. Per nostra fortuna l’ufficio anagrafe non riuscì a risolvere la questione e il nome di mio fratello non saltò fuori. Per qualche giorno, dalla paura, mi nascosi in campagna e tornai soltanto quando pensavo che le acque si fossero calmate. Ritornai di notte nascosto dal buio. Mio padre quando mi vide scoppiò a piangere per la gioia e tra le lacrime, guardandomi con

apprensione, disse che era arrivato il momento di prendere una decisione anche per me: “È tempo che ti nascondi in montagna”. Quel pomeriggio per mio fratello era arrivato il mandato di cattura e anche io rischiavo di essere portato via per rappresaglia. Così iniziai la mia vita da partigiano. Alcuni giorni dopo io e altri miei compagni fummo condotti in località San Giovanni. Fui aggregato ad un distaccamento in località San Domenico, qui trovai inglesi e slavi, che erano internati o tradotti come spie.

Alcuni giorni dopo partecipai ad un'azione ad Albacina dove c'era un treno carico di militari che venivano deportati in Germania, rei di non aver collaborato con i tedeschi. Io ed altri quattro compagni, arrivati da poco, non potemmo partecipare direttamente all'azione, ma in caso di bisogno eravamo pronti a combattere. L'intervento fu positivo, anche se ci furono morti e feriti; riuscimmo a liberare i soldati che ritornarono ai loro paesi di origine e riuscimmo a rastrellare anche armi e munizioni. Passarono alcune settimane quando venimmo a sapere che a Staffolo, nella caserma dei carabinieri, c'era un deposito di armi. Con un camion partimmo per Staffolo, perché era indispensabile per la difesa avere quelle armi. Arrivammo che era notte fonda. Ci dissero di tenerci pronti ad ogni evenienza, quindi ci appostammo sui punti strategici del paese, mentre il comandante si dirigeva verso la caserma per parlare con il maresciallo. Per tutta risposta i carabinieri aprirono le finestre e incominciarono a sparare e noi rispondemmo al fuoco ma la sparatoria durò poco. I carabinieri si arresero e li lasciammo liberi; portammo solo il maresciallo con noi; poi caricammo le armi e i viveri.

Il tempo passava e arrivò l'inverno e a causa del freddo ce ne stavamo rintanati nei covi. Solo di notte andavamo a recuperare gli aiuti che gli aerei inglesi lanciavano con il paracadute alla “Porcarella”. In quella località operavano il nostro gruppo, quello di San Severino e Matelica. Con quei lanci alleati facevamo rifornimento di armi, viveri e medicinali per tutti. Nelle giornate di sole ci eser-

citavamo con le armi paracadutate in attesa che passasse l'inverno. Poi una mattina del mese di marzo fummo avvertiti che un nostro gruppo che si trovava a Chigiano era stato attaccato dai tedeschi. Partimmo in quaranta con due camion. Si erano aggregati a noi altri gruppi vicini, con il comandante che era un uomo duro, abituato a farsi rispettare. Dopo circa due chilometri scendemmo e, caricate armi in spalla, ci appostammo sulla collina. Poco lontano c'era la casa di un contadino. Lì il comandante fece piazzare la mitraglia e il fucile mitragliatore. I due mitraglieri con cannocchiale individuaronò il ponte da colpire. L'operazione durò pochi minuti, ma l'uso delle armi portò distruzione e morte. La reazione dei fascisti e dei tedeschi fu immediata: con un mortaio da campo cominciarono a bersagliare la nostra zona. Un colpo cadde a pochi metri dal mitragliere ma lui non si scompose. Prese la mitraglia, la piazzò nella buca di protezione e seguì a cantare la sua canzone di morte. I nemici erano il triplo di noi, lo sentii dire dalla voce del mitragliere che avvisava il comandante; poi non percepii più nulla per i fischi delle pallottole e i colpi di mortaio. I fascisti e i tedeschi cercarono di attaccarci lateralmente, ma il nostro comandante aveva previsto quest'azione e piazzato un fucile mitragliatore che fece fallire questa manovra all'istante. Molti di noi erano armati di sten inglesi, ma alla distanza in cui ci trovavamo dal nemico non servivano a niente. Per fortuna, grazie alla protezione di un fossato, potemmo ricaricare la mitraglia e cominciammo a sparare senza interruzione.

Dalla parte opposta della collina si trovava il nostro distacco già colpito, quindi senza il nostro intervento non avevano scampo perché martellati dai fascisti. Al tramonto il combattimento venne sospeso e i nostri nemici raccolsero i loro feriti e i morti e se ne andarono. Anche noi purtroppo ci occupammo pietosamente dei nostri caduti, fra i quali molti giovanissimi. Rientrammo stanchi e avviliti al comando. Lì prendemmo la decisione di dividerci. Scelta saggia, perché, se i tedeschi fossero tornati con forze maggio-

ri, non avremmo potuto fronteggiarli. Eravamo rimasti in pochi e con poche munizioni per combattere. Pensai, con altri compagni, di tornare al paese, ma il Comitato di Liberazione ci invitò ad andarcene lontano, perché i tedeschi che lo occupavano potevano avere qualche sospetto. Allora costituimmo un gruppo di azione di circa venti unità in località “Monte Murano” e incominciammo a disturbare i tedeschi. Il gruppo si ingrandì e da venti diventammo cinquanta. Per meglio operare ci dividemmo in due gruppi e in località diverse, mentre il gruppo GAP, che vigilava in paese, ci informava e ci riforniva il vitto. In un’azione attaccammo una retrovia dei tedeschi. Due soldati furono fatti prigionieri e condotti al comando e si decise di tenerli come aiutanti cuochi. Fu un errore imperdonabile, perché i prigionieri tedeschi vedevano i nostri movimenti e ascoltavano i nostri ordini. Dopo due mesi fummo attaccati dal versante della località Pierosara. Il combattimento fu breve, c’impegnammo con forza e tenacia ma la mancanza del nostro comandante, ferito in un’azione precedente, e il numero superiore dei tedeschi ci costrinsero alla ritirata. A causa della sconfitta i gruppi si sciolsero nuovamente; cercammo di far passare la frontiera ai due prigionieri tedeschi, non so come avvenne, ma riuscirono a scappare e nella loro fuga uccisero un partigiano.

Alcuni giorni dopo ci fu riferito che i tedeschi avevano radunato con la forza la popolazione in piazza e il loro comandante aveva scelto con freddezza chi fucilare. Sceglieva puntando il dito dopo che aveva mirato le persone nascosto dietro un paio di grandi occhiali neri.

Fu tanto lo sgomento che ci precipitammo a raccontare l’accaduto al comandante, il quale ci consigliò di raggiungere gli alleati che si trovavano a duecento chilometri da noi e così facemmo. Il percorso non fu agevole.

Patimmo la fame e il freddo e c’era il pericolo d’incappare in bande fasciste e tedesche, per questo dormivamo nei fossi o dietro le siepi. Una mattina fummo svegliati da una pattuglia di partigia-

ni che venivano dalla Maiella. Da prima ebbero un certo timore tanto che ci disarmarono per poi condurci dal loro comandante. Noi dichiarammo di essere partigiani, ma non fummo creduti e il comandante ci fece mettere agli arresti. In mezzo a tanti guai l'unica consolazione era il vitto: abbondante e buono. Esclusa la presenza del piantone che sorvegliava costantemente ogni nostra mossa, ci sembrava di essere in villeggiatura in confronto a quello che avevamo passato. Si avanzava lentamente e con circospezione. Finalmente di notte, dopo aver marciato per cinque ore, arrivammo in località "Domo". Poiché il nostro paese distava pochi chilometri, chiedemmo al comandante se ci lasciava liberi. Ci rispose subito di no, perché voleva delle informazioni più dettagliate sul nostro conto. Ma poi le nuove informazioni ci furono favorevoli e finalmente fummo liberi di tornare al nostro amato paese che i tedeschi avevano lasciato libero il giorno prima. Di tutte le mie avventure, sempre vivo è rimasto in me il ricordo dell'incontro con la mia famiglia; soprattutto l'abbraccio con mia madre, che non vedevo da un anno.

Dopo tanto tempo cenammo tutti insieme, il vitto era scarso, ma la gioia incontenibile. "È finita... finalmente", così mi ero detto. Ma nei giorni seguenti venni a sapere da mio fratello che tre partigiani avevano ucciso tre tedeschi che facevano parte della retroguardia, incaricati di far saltare le strade e i ponti per ostacolare l'avanzata degli alleati. Si temette che i tedeschi potessero tornare per una lezione punitiva, perciò decidemmo di nasconderci nelle campagne del Trivio per fronteggiare meglio il nemico. Ma i tedeschi, oramai tallonati dagli alleati, si limitarono a cannoneggiare Trivio e Madonna delle Stelle prima di ritirarsi definitivamente. Successivamente arrivarono le truppe polacche che ci ordinarono di consegnare tutte le armi in nostro possesso. Anch'io consegnai il mio mitra che quell'anno era stato compagno inseparabile e lo feci senza rimpianto ed in cuor mio mi auguravo di non doverlo abbracciare mai più. Per alcune settimane ci godemmo la sospirata

e meritata libertà. Noi giovani andavamo a spasso per le vie del paese con le ragazze e cantavamo, ballavamo cercando soprattutto di dimenticare.

Un giorno incontrai il mio ex compare che si era arruolato con i nemici, lo guardai severamente e gli chiesi se dovevamo salutarci da amici o ignorarci e rimanere nemici.

Lui mi porse la sua mano sorridendo ed io gliela strinsi con fermezza, dimenticando tutte le ingiustizie del passato. Dopo tante paure, sofferenze e umiliazioni finalmente arrivò con la Liberazione anche la riconciliazione e la pace. Ma non potrò né vorrò mai dimenticare tutti i nostri eroi caduti per la libertà.

Tra lume e scuro

di Stefania Torri

Non abbiamo mai sofferto la miseria: ce ne avevamo sempre talmente tanta che ci avanzava. Abitavamo in una povera casa del centro storico, appena dentro l'arco di Porta Valle. Una modesta abitazione a borgo: una casa attaccata all'altra, ciascuna con il suo ingresso sulla strada. Mio padre vendeva gli uccelli in una bottega di fianco al nostro portone verde. Per entrarci si dovevano scendere due gradini e per salire all'abitazione se ne dovevano salire quattro o cinque. Lì, in una sola grande stanza, si svolgeva la nostra vita. Le camere si trovavano al piano superiore e per arrivarci si passava da un pianerottolo su cui si affacciava il bagno: un metro per un metro scavato nello spessore delle storiche mura di Jesi.

Babbo e mamma avevano sei figli venuti al mondo dal 1926 al 1940: i primi quattro nati a due anni di distanza uno dall'altro, gli ultimi due con un po' di respiro. Ogni figlio più piccolo dormiva in camera con i genitori, ma perdeva quel privilegio ad ogni nuova nascita. Nella camera vicina, quattro letti allineati ed il quinto, perpendicolare agli altri dalla parte dei piedi, si trovava sotto l'unica apertura del soffitto: un lucernaio da cui molte volte, prima e dopo di allora, i miei fratelli maggiori scappavano durante i rastrellamenti usando una scaletta a pioli che ritiravano sul tetto. Io, Anna Torri, classe 1932, ero quella che dormiva nel quinto letto. Poi successe che una notte suonò l'allarme e mia madre avvolse nelle coperte il suo ultimogenito e fuggì via con questo fagottino avvolto e protetto tra le braccia. Perché lo fece? Forse perché si trovava vicino quel bambino piccolo o forse perché l'istinto di sopravvivenza ci porta ad occuparci del più indifeso...fatto sta che fece così. I miei

fratelli furono svegliati dall'allarme e dal tramestio della partenza improvvisa e sollecitati dalle esortazioni spaventate di mamma: "*Daje, cocco mia, tira via... fugge... curi!*". Di me nessuno s'accorse ed io continuai a dormire nel letto assegnato: il quinto. Quella notte bombardarono il mulino di Giombini, dove adesso c'è il parcheggio grande di fianco a Porta Valle, vicino ai giardinetti della Sima. Non mi svegliarono né il rumore delle bombe né le luci che balenavano davanti al lucernaio sopra di me. Io dormii come solo i bambini sanno fare. Dormii profondamente fino a quando l'odore di bruciato mi svegliò: un buco, sul pagliericcio che fumava, proprio vicino al posto della testa. "L'incoscienza è quasi coraggio" ed io ricordo bene che non ebbi paura.

Mia madre tornò che albergiava ad allarme cessato. Non ricordo se pensò da sola il materasso pieno di foglie secche che bruciava, ricordo bene che il lucernaio era spaccato e che trovammo la scheggia sul pavimento sotto la rete del letto bucata. Era poco più piccola della mia mano di bambina, un pezzo di metallo accartocciato, grigio scuro, un materiale che quasi raccontava una sofferenza. E per lunghi anni rimase appoggiata sul comò, per il ricordo di un pericolo scampato e come monito.

Micragna

di Stefania Torri

Noi eravamo poretta e i calzetti per tutti non c'erano. Allora ci si arrangiava: avevamo delle pezze di lana, brandelli di stoffe che dopo essere stati abiti o coperte e prima di diventare stracci, trascorrevano un periodo con il ruolo ufficiale di *pezze da piedi*. Vedi che ti faccio ridere? Ogni tanto ascolto i discorsi dei miei figli e nipoti e li sento dire "Mi tratta come una pezza da piedi..." e sono certa che non sanno che, oltre ad un'offesa, quelle parole significano qualcosa di concreto: avvolgevamo questi pezzi di lana attorno ai piedi per stare un po' caldi prima di infilarci le scarpe. Risuolate, ricucite e a volte di semplice gomma.

Ma anche le pezze da piedi, nella nostra famiglia misera e numerosa, non bastavano per tutti e così chi poteva si accaparrava qualche pezzetto a scapito di qualcun altro e teneva ben stretto il misero bottino. Capitava di trovarne sotto qualche mobile, sfuggito all'accaparramento e il bene trafugato veniva prontamente nascosto. A parte quando le avevamo indosso, per il resto cercavamo di impossessarcene a qualunque costo.

Una sera, infilandomi nel letto, i miei piedini dodicenni trovarono ad attenderli un tepore sconosciuto: "*Qualcuno s'è scordato 'na pezza da piedi... j'è rimasta qua dentro al letto. Mejo che sto zitta che sennò la rivòle... senti qua quanto se sciala...*". Stavo calda e gioivo e continuavo a domandarmi "*Ma chissà chi se l'è persa. Domattina me la domanderà ma intanto...mamma mia, quanto se sta be'?*". Il mattino mi svegliai e girai indietro le coperte per arieggiare il letto. Dalle lenzuola saltò fuori un topo grandissimo e spaventato più di me. Nel gelo della guerra lui aveva scaldato me, io lui... ed entrambi eravamo rimasti immobili tutta la notte.

Il tedesco Karl

di Vittorio Graziosi

Che Karl fosse più grande degli altri te lo faceva capire da ogni cosa. Il suo distacco dal mondo, i gesti misurati, i silenzi pesanti, ma soprattutto gli occhi. Erano stanchi e raccontavano il suo disgusto per ogni aspetto della guerra. Erano occhi che non parteggiavano per nessuno, neanche per la divisa che indossava e sembravano chiedere solo pace e silenzio. La sua vita, scandita da passi lenti, era la vita di chi aveva rubato ore, giorni all'oblio. Poi i conflitti lo avevano strappato via per gettarlo in una terra di colline dolci e tutte uguali. Rettangoli di terra coltivata e piccole città. Erano troppi gli anni in cui mancava da casa: dopo una prima licenza per la nascita del figlio, non aveva potuto più tornare nella sua campagna a ridosso di un bosco dagli alberi alti e scuri. Adesso era alloggiato presso una famiglia di contadini. Vite discrete che non si incrociavano mai. Era il perfetto ospite. Mai una parola, mai un ingombro, mai un fastidio. Passava le sue giornate nella camera assegnata senza mai uscire. Ma, se lo faceva, era soltanto per abbracciare il frugoletto che girava per casa sui suoi passi incerti. Gli ricordava tanto il bimbo lasciato a casa. Se lo stringeva a sé e chiudeva gli occhi come in un sogno.

Respirava quella pelle fragile pronunciando il nome del figlio... poi si richiudeva in camera sua commosso. Vi restava in totale silenzio per ore, tanto che la vecchia di casa ogni tanto si abbassava e sbirciava dal buco della serratura per vedere se era ancora vivo, una premura legittima: l'idea di un soldato tedesco che potesse morire in casa era un pensiero funesto, che faceva nascere qualche brivido lungo la schiena. E invece la sua figura magra, quasi un'ombra,

molto spesso la vedeva in ginocchio davanti al quadro della Madonna.

Passarono mesi di occupazione e di guerra poi, quando oramai era considerato uno della famiglia, indossò la sua divisa immacolata, perfettamente pulita e stirata, mise le sue cose in una borsa di pelle bassa e larga e si presentò così, nel tinello di casa che dava per le scale. Di fronte alla famiglia riunita nessuno disse una parola. Ma tutti gli occhi si incrociarono intensamente. Karl guardò uno ad uno e solo davanti alla anziana “vergara” piegò leggermente la testa con un gesto d’intesa e di ringraziamento. Quindi appoggiò la borsa a terra e sollevò il piccolo fin sopra la testa con un atto di intenso dolore malinconico, lo baciò sulla fronte: stava lasciando il simulacro di un figlio, non era una cosa semplice per lui. Fu l’ultimo gesto prima di scomparire inghiottito dalla luce accecante del giorno e dagli ultimi ruggiti della guerra.

La lanterna di Silvia

di Luisa Ferretti

“La Signora Palmolella Silvia nella sua qualità di levatrice è autorizzata a circolare nelle ore di coprifuoco per le sole ragioni dell’ufficio a lei affidate, 22 Aprile 1944”. Il lasciapassare firmato dal comandante tedesco Pascken le permetteva di girare in paese durante le ore di coprifuoco. Da parecchi anni Silvia aiutava a far nascere i bambini nel Comune di Serra San Quirico e nelle frazioni: Domo, Sasso, Castellaro. Quante giovani donne aveva assistito durante le lunghe ore del travaglio! E quanti uomini aveva visto fuggire nei campi alle prime doglie del parto patite dalla moglie! Alcuni di questi padri, se venivano a sapere che era nata loro una figlia, si rifiutavano persino di conoscerla e preferivano intrattenersi a bere in osteria. Silvia, la cui figura autorevole era rispettata da tutti, finiva per prelevare con forza quell’uomo, impegnato fra una bevuta e l’altra: “Vai subito a conoscere tua figlia!”, gli intimava con voce decisa, afferrandolo per un orecchio. E lui ubbidiva, pieno di vergogna, sotto lo sguardo imbarazzato degli amici. Silvia sapeva che questa scena si sarebbe ripetuta altre volte e non sempre avrebbe potuto porvi rimedio.

C’erano case arroccate sul monte che la intristivano ogni volta che vi entrava: umide e fatiscenti, lasciavano intravedere la stalla dalle fessure del pavimento a mattoni. Il fiato caldo delle bestie si percepiva fino al piano superiore, come in un buio presepe dimenticato dalla cometa e la gente che vi abitava era così povera da non avere neanche le fasce per rivestire il bambino appena nato. Silvia allora si strappava la parte inferiore del sottogonna e la avvolgeva

intorno a quel corpicino, dopo averlo lavato con cura in un catino. L'inverno era la stagione più cattiva ma la primavera del '44 era incupita dalla paura per le truppe tedesche che in pochi giorni fecero di Serra San Quirico la loro roccaforte. Poi anche la primavera sfumò verso l'estate nel moto perpetuo delle stagioni.

Era la sera del 26 giugno 1944 e il coprifuoco iniziò alle sette. Coprifuoco per tutti, ma non per lei. Verso le undici bussarono con forza al portone di casa. Silvia stava finendo di rammendare un vestito leggero dal colore del cielo e lo faceva al lume di candela. Corse ad aprire la figlia più piccola, sgattaiolata dal letto. "Mamma non c'è...", rispose prontamente la bambina, impaurita dalla faccia di quell'uomo con indosso un lungo mantello nero. L'uomo non fece in tempo a rispondere, che Silvia si precipitò alla porta, sgridando sua figlia e ordinandole di tornare a dormire. "Dovete scusarla è da giorni che fa così. Da quando il paese è occupato dai tedeschi. Ha paura che sua madre non torni più a casa come è già successo ad altri in questi mesi...". L'uomo annuì, abbassando lo sguardo e profondamente angosciato, disse che sua moglie stava per partorire. Le doglie l'avevano colta da almeno un'ora, ma non c'era nessuno che potesse aiutarla.

La giovane donna viveva con la madre molto anziana e il fratello, il quale si era dato alla macchia da alcune settimane per paura di essere richiamato in guerra. "Andiamo subito, ci penso io, vedrà che andrà tutto bene!", esordì Silvia, prendendo la cassetta di legno contenente gli strumenti da levatrice e le boccette di medicinali. Sua figlia intanto la osservava dall'alto della scalinata con gli occhi pieni di lacrime. Silvia la ignorò, sentendo un peso gravare sul cuore. "È rischioso uscire nelle ore di coprifuoco...i tedeschi sono sempre più intolleranti!", disse, dopo aver acceso il lume della lanterna. L'uomo, che la precedeva di qualche passo, rispose quasi sottovoce: "Non dovete preoccuparvi, signora... ci sono abituato". Silvia si muoveva il più delle volte con il calesse trainato dalla cavalla Dora, ma la casa della partoriente era in un vicolo poco distante

e preferì raggiungerla a piedi. Una buia scorciatoia ne dimezzava il tragitto, illuminato dal fioco barlume della lanterna. In quel momento il paese era deserto e una calma innaturale pervadeva ogni cosa. Dietro le case dalle finestre oscurate mancava da giorni l'energia elettrica e non si avevano notizie certe della guerra che si stava combattendo nei paesi vicini e nella città di Ancona, messa in ginocchio dagli attacchi degli alleati. Il servizio postale non funzionava e al parroco, Don Armando, i tedeschi avevano requisito la radio, per poi restituirla senza le valvole. Una situazione che dilatava sempre più la paura nel cuore e affievoliva la speranza di una prossima liberazione. Tutto quello che si conosceva fin troppo bene era il rumore sordo e terrificante dei bombardamenti aerei nelle zone vicine. Dal nulla le figure bianco argentante degli aerei angloamericani comparivano nell'azzurro dei cieli e a più riprese, in lugubri sibili fumanti di nero, sganciavano ordigni che esplodevano scuotendo la terra in una serie terrificante di boati.

Silvia sentiva ancora riecheggiare nella sua mente quei tremendi rumori che l'avevano tanto spaventata la mattina del 6 maggio. Verso le otto del mattino, mentre andava a visitare una puerpera che aveva aiutato a partorire, gli alleati decisero di bombardare il ponte ferroviario ubicato all'uscita della galleria "della Rossa". Il ponte fu parzialmente distrutto, mentre alcune case vicine vennero rase al suolo, causando la morte di sei civili, tra cui una bambina, soffocata fra le macerie. Una tragedia che impressionò terribilmente la popolazione, sempre più prostrata dalla guerra. A tutto questo si aggiungeva l'odio dei soldati tedeschi, i quali sentivano la morsa dell'esercito angloamericano farsi sempre più stretta attorno alla loro roccaforte. Giungevano frammentate notizie di regioni italiane liberate e questo non faceva che acuire la loro rabbiosa disperazione e la loro fame.

Ragazzotti in divisa, alcuni appena adolescenti, si inerpicavano sul monte per stanare chi si opponeva al nazifascismo, ma il più delle volte finivano per irrompere nelle case dei contadini che in-

contravano sul cammino. E si portavano via di tutto: pane, vino, prosciutti, biancheria, denaro, biciclette, mucche. “Sono affamati questi adolescenti!”, ebbe a commentare sarcasticamente il parroco, che in quei giorni registrava ogni avvenimento nel “Chronicon” della parrocchia.

Appena arrivati davanti all’ultima casa del vicolo, l’uomo dal mantello nero si fermò. “Questa è la casa - disse indicando la porta - ma io non posso rimanere, signora, devo ritornare sul monte, dai miei compagni, sono un partigiano...è stato già difficile riuscire a venirla a chiamare. Mio cognato mi ha avvisato che mia moglie avrebbe partorito da lì a poco. Vi affido la sua vita e quella del bambino che spero nascerà in un paese libero e senza guerra”. La fiamma tremolante della lanterna disegnava le loro ombre sulla strada. Silvia le fissò, senza dire nulla, fino a quando l’ombra più grande si distaccò dalla sua, svanendo nella notte. Era uno di quelli che chiamano “banditi”, si disse Silvia con angoscia. Sì, i “banditi del monte”. Non sapeva molto di loro, solo che, subito dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, avevano avuto l’ardire di opporsi ai nazifascisti imperanti su tutto il territorio e si erano organizzati per contrastarli con ogni mezzo. Per alcuni erano dei folli, che non si rendevano conto della potenza militare dei nazifascisti, per altri, gli ultimi a cui affidare la speranza di una liberazione che era già arrivata in altre zone d’Italia. Il tremante bagliore della lanterna illuminò la camera della partoriente: una ragazza giovane e minuta che, sollevata nel vedere la levatrice, cercò di sorriderle, pur sentendosi spezzare in due dal dolore. Silvia le corse incontro per accarezzarle la fronte madida di sudore e tranquillizzarla. La spostò sul letto per agevolare le manovre del parto, mentre la mamma di lei metteva a bollire l’acqua, pregando sottovoce (e non era l’unica in quel momento). Non fu difficile per Silvia aiutare quella giovane donna a diventare madre per la prima volta e permettere alla creatura che portava in grembo di vedere la luce.

E così, ai primi chiarori del giorno, le grida che avevano ac-

compagnato le ultime, decisive spinte del parto lasciarono spazio al pianto vivace di un neonato. “È una femmina!”, esclamò Silvia, sorreggendo la testolina della bambina sporca di sangue, premunendosi di tagliarle con delicatezza il cordone ombelicale. La donna, sfinita dal parto, si commosse alla vista della bambina, che venne salutata con un *Deo gratias* dall’anziana madre. Quella, stringendo la mano alla figlia, invocò la benedizione della Madonna delle Stelle, protettrice delle Partorienti, e aiutò Silvia a fare il bagnetto alla bambina che continuava a strillare. La sua era l’unica voce che si poteva udire in tutto il paese, insieme ai cinguettii degli uccelli rallegrati dalla luce del sole. Una giornata d’estate, limpida e senza nuvole, ma terribilmente silenziosa. Anche le tre donne non parlarono molto, ma fra loro si creò un lento dialogo fatto di gesti e sguardi. La bimba si attaccò facilmente al seno per la sua prima poppata e si acquietò accanto alla madre che fissava la finestra, senza fiatare. Al di là del vetro: il monte di Serra, dove si trovava suo marito. Ad un certo punto la neo mamma sussurrò: “La chiameremo Lucia, come voleva Giovanni. Lucia in memoria alla mamma, così ci siamo promessi, se fosse stata una femmina”. E detto questo, chiuse gli occhi e si addormentò, con la bimba accanto e un sorriso lieve sulle labbra.

Silvia sarebbe tornata a visitare lei e la bambina nei giorni seguenti. L’anziana madre non smetteva di stringerle la mano commossa, ringraziandola per quanto aveva fatto, ma Silvia si schermiva facilmente di fronte a simili atteggiamenti: lei aveva compiuto solo il suo dovere. E le bastava che fosse andato tutto bene. Riprese la sua cassetta da ostetrica, la lanterna e si diresse verso casa. Una volta arrivata, si sentì troppo stanca per dormire: le bastava distendersi sul divano. Sua figlia dormiva nel lettino, abbracciata ad una bambola di pezza. Silvia, fissandola da dietro la porta socchiusa, le donò quello sguardo amorevole che la sera prima le aveva negato con il timore di non rivederla più. Fece per ritornare nella sua stanza, ma lungo il corridoio trovò per terra una delle riviste di ostetricia che

riceveva in abbonamento da anni. Probabilmente la bambina aveva rovistato nel cassetto del comò per cercare dei fogli da disegnare e, non soddisfatta, aveva buttato per terra la rivista. Silvia la raccolse e, nello sfogliarne alcune pagine, datate aprile 1938, le caddero gli occhi su questa frase: “Il Duce vuole che il popolo italiano abbia come coefficienti la “salute” e “il numero”: solo da questi può dipendere la ricchezza e la forza necessarie per compiere la missione di grande civiltà di cui ha dato larghe e luminose prove” .

“Larghe e luminose prove...”, ripeté Silvia con un sorriso amaro, riflettendo su quanto fossero assurde quelle parole. Allora appoggiò la rivista sul comò e ripensò alla bimba appena nata, Lucia, e alle donne che aveva incontrato e agli uomini che lottavano in montagna e alla sua lanterna, fedele compagna che non aveva mai smesso di illuminare il miracolo della vita.

Macellai per un giorno

di Vittorio Graziosi

Vederli con le armi spianate ogni volta è un'apprensione. Un peso che schiaccia il petto e paralizza le gambe. Le loro compatte divise grigie sono uno spazio triste nell'orizzonte vivo di quel mattino.

Nessuno si sente al sicuro, nessuno sorride sentendo quei passi al sincrono come un tamburo funebre. Solo il lavoro dei campi, faticoso, alacre, distrae dai giorni di terrore, almeno finché il gruppo compatto di soldati stranieri non ti si para davanti. A quel punto si ripone la lunga zappa e ci si asciuga la fronte con la manica della camicia arrotolata, si aspetta una parola, un ordine... o chissà cosa. Si fa avanti un soldato diverso e uguale allo stesso tempo, ha solo più fregi sulle spalle e più mostrine sul petto. Un sorriso forzato, grigio come la divisa, e poche parole nel suo italiano essenziale: perché impararne di più? A un popolo sottomesso non si riconosce la dignità di una lingua complessa.

“Voi venire con noi. Lavorare in cucina tutto il giorno. Poi tornare a casa”. Non è una richiesta, una trattativa di lavoro, solo un ordine perentorio nella sua semplicità. Poi il gesto del pollice che passa per il collo conclude la frase: “Oppure kaput subito”. Ai tre contadini non resta altro che lasciare le zappe a terra, proprio in quel punto dove forse hanno perso la libertà e, se va male, anche la vita.

Vengono condotti in uno spazio aperto attrezzato per una cucina da campo. Lì in terra, a delineare lo spazio, sangue scuro, rapreso. Pelli di animali, puzzo e ossa fanno capire che è chiaro chi morirà quel giorno. Non hanno dimestichezza nella macellazione, ma, si sa, i contadini si adattano. Così di buona lena tagliano colli

di pennuti e sgozzano maiali, si imbrattano di sangue, anche così si sopravvive. Ogni tanto un cuoco grasso dalla pelle lucida e tesa come un pallone, viene a ritirare gli animali puliti, ed è l'unico contatto dei tre contadini coi tedeschi in quello spazio.

Poi finalmente arriva la sera e con essa le ombre lunghe che nascondono le carcasse e il ventrame. Anche il puzzo di morte sembra attenuarsi. È tempo di ritornare a casa. Il comandante fa loro segno di andarsene. Per fortuna sani e salvi, anche se coperti di sangue. I tedeschi li fissano senza il minimo compatimento: "Anche voi siete carne nostra!", sembrano dire quegli occhi. E i tre si lasciano inghiottire dalla notte.

Il grano nel pozzo

di Maria Cristina Torri

Negli anni '40 avevo undici anni ed ero molto più bambina rispetto ai giovani di oggi. Esile, silenziosa e innamorata di papà. Vivevamo con il terrore di una visita dei tedeschi, questo poteva accadere in ogni ora del giorno o della notte, così capitava spesso che prima di coricarmi con la nonna ringraziassimo Dio per essere stati tranquilli quel giorno. Ho un ricordo molto vago di allora ma l'unica cosa che ricordo bene sono le loro divise nere e i modi scortesi. Perché si comportassero così non era possibile chiederlo agli adulti. Vietato parlare, vietato persino nominarle quelle persone.

Una sera, al rientro in casa, dopo un lungo pomeriggio di lavoro nei campi dove anch'io, seppur piccola, andavo, sentii nonna Maria chiamarmi a gran voce. Non era il suo solito chiamare, ma piuttosto una supplica. Corsi verso di lei e, come fui a tiro, mi afferrò facendomi da scudo con il suo corpo. Ero talmente sottile che l'enorme figura di nonna con il "paranzò" mi copriva per intero. Appoggiai le mani nei suoi fianchi morbidi e questo bastò a rassicurarmi. Feci capolino da un lato con il mio viso accaldato dal sole e le trecce, che sembravano liane tanto erano tese e lunghe, seguirono il mio spostamento. Una camionetta, con due uomini vestiti di nero, si fermò sull'aia di casa. Arrivò babbo e con lui anche mamma, la quale venne verso di me prendendomi la mano. Sentii il palmo freddo e sudato, mentre babbo era tranquillo. Salutò con un'alzata di cappello e un buonasera. Quando qualcuno veniva a farci visita, chiunque fosse, babbo gli regalava un saluto caloroso, lo invitava ad entrare e un bicchiere di vino c'era per tutti. Era di poche parole, ma generoso, sorrideva ripetendo la frase che tutti

dicevano in quel periodo “zocca bassa e tanta fadiga”. Quella sera ci fu solamente il “buonasera”, capii allora che non erano ospiti graditi. I due si guardarono intorno, chiesero quanti fossimo in famiglia e dove fosse il granaio. La ruvida mano della mamma mi strinse come una morsa. Nessuno si muoveva, persino il tempo non osava avanzare. Soltanto il cane, noncurante di tutto, scodinzolava annoiato intorno casa, per poi avvicinarsi e annusare il grembiule di nonna che odorava della cena. Nonna non si mosse oltre. Babbo abbassò la testa e fece cenno ai due di seguirlo. Dietro di loro, come in una processione religiosa, nonna, mamma, io sempre stretta a lei e il cane. Arrivarono dove ammassavamo il grano e contarono i sacchi con molta attenzione. Ecco cosa volevano.

Sapevo quanto il grano fosse uno dei beni più preziosi, che per farlo durare più a lungo, il pane veniva fatto con farina di grano e granoturco. Ricordo che quando diventava troppo secco da mangiare, la nonna preparava piatti di pancotto che io adoravo. Si dissero qualcosa ed uno si allontanò. Passando vicino mi guardò. Mi feci ancora più piccola e questa volta la mia mano strinse forte quella di mamma. Sentii il motore della camionetta avviarsi e venire verso di noi, fu talmente vicino che pensai volesse entrare fin dentro il granaio, poi nuovamente il silenzio. Non ci furono parole, iniziarono a caricare quei pochi sacchi di grano che avevamo, lasciandone solamente uno. A quel punto con gran coraggio mi lasciai sfuggire: “Uno solo, ma è poco per noi!”. Babbo mi guardò e sentii la carezza dei suoi occhi a rassicurarmi. Era una grande persona ed io avevo capito.

Avevamo sentito dire da altri contadini quanto i fascisti fossero noncuranti delle necessità delle genti, portando via dalle case tutto ciò che serviva. Così d'accordo con tutta la famiglia decisero di nascondere una parte consistente di grano nel pozzo oramai esaurito e lasciare una minima parte in vista, quanto bastava per non destare sospetti e farli contenti. Da fuori, il pozzo sembrava ancora in funzione, il secchio che doveva servire per l'acqua appeso al gancio, per

dare l'idea di un pozzo funzionante, ma anziché esserci acqua c'era grano. Dissi quelle parole, solamente per rafforzare ciò che babbo aveva fatto e lui lo capì. Ci fu un gioco di silenzi e parole non dette fino a quando i due non se ne andarono e quando questo avvenne tirammo tutti un sospiro di sollievo. Babbo mi prese in braccio, nonna mi diede una tirata di trecce e la mamma mi lasciò finalmente la mano. Mi sentii grande, avevo contribuito a salvaguardare il nostro tesoro.

Via Spina

di Elisabetta Benedetti

Le mani sapienti scorrevano, accarezzando anche la stoffa più ruvida e io rubavo i segreti dei movimenti calmi e sicuri di zio Gigetto, il sarto, che continuava a vestire i suoi clienti di dignità anche in quell'ultimo inverno di guerra. Sfollato con la famiglia nel gennaio 1944 nella nostra casa di Via Spina, lontano dai rischi della città, ma anche dai suoi clienti più facoltosi, continuava con il suo sguardo serio a cucire giacche e rivoltare cappotti in mezzo alla campagna.

Avevo tredici anni e in quello strano inverno senza scuola divenni il suo apprendista, imparando i primi rudimenti del mestiere, iniziando con una imbastitura, poi un orlo e continuando a carpirne con gli occhi i mille segreti. Intanto il grano continuava a crescere tutto attorno, incurante della guerra e della paura che condiva le nostre giornate, ogni ombra scura che vedevo nei campi poteva nascondere un tedesco deciso a portarci via le nostre poche cose e ogni rumore cupo poteva essere annuncio di un aereo pronto a bombardare la ferrovia o il ponte, così vicini a casa nostra. La prima volta che vidi cadere le bombe dal cielo rimasi affascinato da quello scintillio sotto i raggi del sole, solo le urla di mio zio dall'altra parte dell'aia riuscirono a strapparmi da quella malia: "*Buttate giù!*", gridò e fui salvo.

Ma la città sembrava ancora più pericolosa e altri jesini continuavano ad arrivare nella nostra casa che, divisa tra due famiglie, contava prima della guerra quattordici persone e arrivò in quell'inverno ad ospitarne cinquantatré.

Accogliemmo così anche la famiglia Serrani: madre con i quat-

tro figli, tutti più piccoli di me, fino al minore, Donatello, di appena un anno e mezzo e sempre in braccio alla mamma, con le piccole manine che cercavano continuamente di infilarsi nella scollatura della signora Giannina.

Il padre, l'ingegner Angelo, sguardo terso e abbigliamento impeccabile, che conteneva sotto il panciotto teso la sua grande saggezza, si stabilì insieme al professor Cellitti in una casa molto più avanti, vicino al passaggio a livello. Entrambi membri del CLN jesino, restarono nascosti nella casa di zia Gusta per diversi mesi.

La famiglia Serrani aveva abbandonato tutto nella casa in Piazza del Duomo alla ricerca di un po' di sicurezza. Si erano rifugiati prima in via Montelatiero, nella casa che avevano in affitto in campagna, ma dopo poche settimane fuggirono terrorizzati dallo scoppio di una bomba caduta lì vicino.

Arrivarono così da noi insieme alla serva e furono sistemati nella "calda del tabacco", una capanna utilizzata per stipare le foglie ad ingiallire stese sulle canne. Avevano poche cose ed un involto con i loro risparmi che tentarono di affidare a zio Settimio, il "capoccia" di casa, ma lui non volle questa responsabilità pensando a possibili perquisizioni di tedeschi o camice nere. Si trattava di qualche milione, i guadagni che l'ingegnere aveva fatto nei lunghi anni di lavoro in Libia, una somma esorbitante per noi contadini in quell'epoca.

C'era in terra, appena entrati nella calda, una pietra larga circa un metro e lì sotto, spostati pochi mattoni, venne sistemato il tesoro suddiviso in diversi barattoli di vetro. Finita la guerra tornammo spesso a guardare tra quei mattoni, se almeno un barattolo fosse stato dimenticato.

La signora riceveva le visite di Aldo Paesani, un commerciante di materiale elettrico che arrivava a via Spina con una delle poche auto circolanti in quegli anni, e di Don Arduino Rettaroli, entrambi membri del GAP jesino. Il parroco di San Giuseppe era amato da tutti per l'estrema generosità, girava le campagne sulla sua bici con la lunga tonaca e il cappello a falde larghe, promettendo alle

giovani ragazze un vestito nuovo in cambio del giuramento di non andare ai balli di Carnevale: quante ragazze sono andate a ballare con i vestiti nuovi pagati da lui! Dopo quelle visite mi veniva consegnato un biglietto che dovevo portare alla casa di zia Gusta.

Erano missioni importanti per un ragazzino come me, allora mi nascondevo addosso il foglietto ripiegato, senza mai leggerne il contenuto e correvo per la campagna per non farmi fermare da nessuno e consegnare il più presto possibile quella merce preziosa all'ingegnere e al professore.

E la guerra continuava e la paura aumentava con l'avvicinarsi del fronte, costringendoci ad andare a fare l'erba per le mucche di notte, prima dell'alba, per non essere avvistati dagli aerei e a nascondere le poche cose che avevamo per non farle trovare ai tedeschi. Anche Giorgio, il nostro cavallo, volemmo allontanare per non farcelo fregare. Passò diversi giorni in una buca profonda che avevamo scavato lontano dalla casa, in mezzo ai campi. Gli usciva fuori dalla terra solo la testa, nascosta dalle fronde di un gelso.

Agli inizi di luglio i tedeschi iniziarono a costruire delle trincee lungo il fiume, buche scavate a circa un paio di metri l'una dall'altra, dove si appostava un soldato ciascuna, protetto da un muretto di terra.

La mattina del 19, era sabato, arrivarono nella nostra casa quattro tedeschi, dovevano cucinare per i soldati sulla linea. Fecero uscire tutti da casa e le donne rimasero per tutto il giorno impaurite ad aspettare sotto l'ombra del noce, senza nemmeno una brocca d'acqua. Gli uomini erano nascosti, chi nei campi, chi nel buio di qualche capanna, tranne zio Settimio, ormai avanti con gli anni e sempre con un braccio fasciato quando passava un militare. Io ero solo un bambino e rimasi a guardare il sergente tedesco che seduto in cucina dava ordini ai tre sottoposti.

Ammazzarono quattordici conigli e qualche gallina, ma fortunatamente il lardo lo avevano portato, rubato da qualche altro contadino, chissà, e cominciarono a cucinare.

Il sergente era gentile con me, alto, biondo e magro e del resto i soldati erano tutti magri a quel tempo. Parlava bene l'italiano e quando vide passare mia cugina Nadia, che aveva solo tre anni e un visetto d'angelo, quasi si commosse e ci raccontò che anche lui aveva una bambina della stessa età.

Sempre seduto all'angolo del tavolo restò qualche secondo in silenzio, poi alzò gli occhi verso zio Settimio e disse: "Non ho ancora disertato solo per paura che possa accadere qualcosa alla mia famiglia". Ci rassicurò che la mattina seguente non li avremmo più trovati lungo il fiume e che, qualunque cosa fosse accaduta quella notte, la loro linea di difesa sarebbe stata spostata. Prese il nostro calderone riempito di carne e ci salutò, non lo rividi mai più. Scese il buio e tornarono tutti gli uomini di casa e con loro anche l'ingegner Serrani trafelato e in apprensione per la sua famiglia.

Preoccupato per l'imminente passaggio del fronte, costrinse tutti a dormire nella stalla, addossati al muro posteriore del piano terra. Tra conoscenze di ingegneria e la passata esperienza come tenente di artiglieria, ci parlò di piani di attacco e di muri portanti, mimando con le sue grandi mani traiettorie e lanci, lasciando la variegata platea senza parole. I grandi non chiusero occhio tutta la notte, attenti ad ogni piccolo rumore e pensando ai vari luoghi dove poteva spostarsi la battaglia, mentre io, rassicurato dalle parole dell'ingegnere, mi addormentai.

La mattina arrivò la notizia della liberazione, gli alpini erano entrati a Jesi, ma niente festa in piazza per la mia famiglia, solo un lungo sospiro di sollievo e poi tutti nei campi: finalmente senza la paura dei bombardamenti, passammo la giornata a piantare i cavoli per l'inverno alla luce del sole: il 20 luglio del '44 quel lavoro duro per la prima volta aveva il sapore dolce e misterioso della libertà.

Mi chiamo Caterina

di Gioia Morici

Dicono che hanno bombardato Jesi perché è vicina all'aeroporto. Può darsi che sia così. Ma qui è inverno, fa freddo e a me importa solo di comprare il latte per Franco, mio figlio. Mi chiamo Caterina, ho trentun anni e anche oggi, 9 febbraio 1944, mi sono alzata per combattere contro questa guerra. Sono un soldato come gli altri, anche se non ho un fucile in mano, perché do un senso ad ogni giorno a dispetto di tutto. Io mi sveglio, guardo il mondo fuori dalla finestra e non ci sono elmetti, non esistono fucili, né divise.

Io vedo solo gli occhi del mio bambino. Ce li ho davanti alla faccia quando mi lavo e mi arrivano le urla dalla strada, quando cucino le ultime tre uova rimaste e non so cosa mangeremo domani, quando il rigattiere con la camicia nera mi fissa torbido mentre mi porge il pane. Gli occhi di mio figlio sono il setaccio che filtra le cose buone da quelle cattive, la clessidra che scandisce i minuti di ogni giornata, le isole dove sparisce l'angoscia di non farcela. Quando lo stringo a me, annuso i suoi capelli che sanno di miele e su questa minuscola fetta di cosmo in preda alla follia esiste solo il suono del suo cuore che batte. Qui il mondo va a pezzi e non ho tempo di chiedermi il perché delle cose, non ho tempo di capire, né di imprecare. Mi importa solo della carne della mia carne. C'è qualcosa che conti di più un figlio? Un figlio di otto anni che ti guarda e ti chiede aiuto? No. Quello che è fuori dal nostro abbraccio per me è un disegno vago e sfumato. Le persone intorno parlano, cercano di tracciare una linea logica che metta insieme quello che accade, ma non mi interessano le loro logiche. L'unica logica che conta per me è che mio figlio stia bene.

Non mangia niente 'sto bambino. Non so perché non ha mai fame, è magro come un chiodo. Mi fissa coi suoi occhi verdi e se gli chiedo "Vuoi un po' di pane col burro?" fa no con la testa. Forse ha paura delle bombe ma non me lo dice. Anche quando suona la sirena mi fissa e fa no con la testa. Ci sono sempre due avvisi corti prima del fischio lungo di allarme. Ho tutto il tempo di finire di sistemare la casa, che è tutto quello che abbiamo. Se non è destino, non ci succederà niente. Siamo soli, io e Franchino. Antonio, mio marito, è al fronte, in Africa. Ma io prego tutti i giorni. Prego per me, per Franco, per mamma e per Antonio. Dico bene il nostro nome e cognome perché il Signore deve aiutare tanta gente e magari si confonde. Il Signore ci aiuterà. La nostra casa è piccola ma ci sono tante cose da fare. Devo preparare il pranzo, spazzare a terra, riordinare il bucato, lavare i piatti. Sono le 12 e qualche minuto quando parte il primo allarme. Una sola nota acuta che mi entra nei timpani e mi arriva nella pancia. Dopo quella nota ci sono sempre due, forse tre secondi di silenzio. Sempre. Il tempo si ferma, Jesi si ferma, il cuore si ferma. Due secondi in cui ogni cosa animata in questo angolo di mondo smette di respirare e rimane immobile. È come se cani, gatti, formiche, persone e ogni singolo essere vivente sotto questo straccio spiegazzato di presente si aggrappasse con le unghie alla vita. Poi inizia la corsa verso i rifugi. Ma io non corro. Ho smesso di correre. Io e Franco non moriremo. Io prego e scandisco bene il nome e cognome di mio figlio e so che Dio sopra la mia testa mi sta ascoltando. Per questo non ho paura. Quindi finisco con calma di lavare i piatti.

"Intanto vai giù te al rifugio. Vai. Mamma arriva tra un po'. Stai tranquillo. Guardami: tranquillo, capito? Poi quand'è finito tutto ti preparo la merenda. La vuoi la merenda, amore di mamma?". Questo grillo coi capelli biondi e le ginocchia sbucciate mi fissa e fa no con la testa. Ma pianissimo, solo per abitudine, perché la merenda gli va, eccome. "Vuoi che venga anche mamma con te al rifugio?". Ora con la testa fa sì. "Allora aspettami, mettiti qui sotto al tavolo,

appena ho finito andiamo insieme, va bene?”. I rifugi sono due. Quello più vicino è nella Chiesa di San Pietro, di fronte al portone di casa nostra. Poi c’è n’è un altro dentro al Torrione di Mezzogiorno, ma di solito andiamo in quello di fronte casa, c’è anche Don Mario, ci conosciamo tutti. Quando arriviamo io e Franco, che siamo sempre gli ultimi, è già pieno di persone. Saremo quasi una cinquantina, in questo buco scuro sotto terra, appiccicati l’uno all’altro. Restiamo stipati non so per quanto tra la puzza di muffa e di vino stantio. Se passa abbastanza tempo perché siamo sicuri di essere ancora vivi, allora c’è chi si rilassa e inizia a dire qualche stupidaggine. A volte addirittura si ride o magari si canta uno stornello, mentre i topi ci fanno compagnia. “Curéde mamma mia, curéde mamma... che babbo cure dièdro a n’altra donna...”. Franco me lo tengo seduto sulle gambe e gli sistemo i capelli. “Stai tranquillo che dopo ti preparo la merenda”. “Quando ho fatto, posso andare a giocare a pallone con Altero?”. “Sì, però se ti chiamo vieni subito a casa”. I primi due fischi della sirena sono più corti. Quindi arriva il silenzio. E poi c’è il fischio lungo. La terra inizia a tremare. La gente nelle case si muove, rotola fuori, corre. E questo tremore di umanità scomposta mi arriva nelle tempie insieme alla nota lunga e al rumore degli aerei in lontananza. Ma io non ho paura. Mi infilerò in punto buio nelle viscere del terreno, ficcata nella nudità delle zolle sporche che sanno di fango e di sudore. Starò lì con i topi e con mio figlio e aspetterò. Io non spero che rimarremo vivi. Io so che rimarremo vivi. Le bombe finiranno e questa guerra stupida finirà e io e Franco vivremo ancora a lungo e tra un’ora gli preparerò pane e burro e lui se ne andrà a giocare a pallone con Altero. Non ho ancora capito chi è che tira queste bombe e perché. Non so neanche come è fatta una bomba. E nemmeno che differenza c’è tra un tedesco e un italiano. Ma ho capito che la nostra vita sarà ancora lunga, che è l’unica cosa di cui mi importa, e so che Dio mi ascolta e quindi tutte le volte che suonerà questa maledetta sirena, io finirò di lavare i miei piatti.

Ecco, l'allarme è finito, possiamo riemergere da sotto terra e tornare a respirare. Ho mille cose da fare: ripulirmi, portare Franco da mia madre, prepararmi per uscire. Verso le cinque sono già fuori per strada, stretta nel mio paltò di lana. Il freddo non molla la presa, ha deciso di infilarsi a Jesi insieme ai soldati ed è quasi più tenace della guerra. Ma insieme alla fame voglio ignorare pure il vento teso che mi taglia la faccia. Sono all'altezza di via XX Settembre quando d'improvviso vedo un morto per terra. Io non me lo aspetto di vedere un morto, perché ho la testa altrove, sto andando a trovare mia cugina che ha partorito da poco, ho questa borsa da portarle con cinque patate e un sacchetto di zucchero e mentre rifletto sulla vita che sboccia in mezzo alle bombe sono quasi felice. E invece vedo questo morto. È un ragazzo alto, coi capelli ricci e neri, avrà la mia età, sì e no trentun anni. Forse trentadue. Ha la camicia a scacchi aperta sui pantaloni sporchi di sangue. I piedi sono nudi, gli hanno rubato le scarpe. Credo sia un bel ragazzo ma non si capisce, perché la faccia è tumefatta forse dai pugni ed è rivolta da una parte. Non voglio guardarlo, ma me lo trovo davanti e lui mi chiama, mi dice proprio "Guardami, almeno tu, guarda che fine ho fatto a trentun anni". Allora mi fermo e mi metto ad ascoltarlo. "Ricordati di me, Caterina. Ricordati di me, per piacere, almeno tu. Dei miei capelli neri e dei figli che non ho accarezzato. La vita mi è stata portata via e non so neanche perché. Mi hanno dato un fucile e mi hanno detto di sparare. Mi hanno detto che i partigiani sono buoni e quindi devo sparare. Se sparo da partigiano, la morte sarà più giusta. E allora ho sparato, ho sparato tanto. Come un lupo selvatico ho corso di notte nella boscaglia in cerca di preda per sfamarmi, le zolle scorrevano velocissime sotto le mie zampe ossute, l'odore melmoso delle piante mi entrava nelle narici, una vertigine cieca ha guidato la mia furia di vendetta. Ho sferrato colpi a mani nude contro zigomi fino a sentir crosciare le mascelle, ho fatto entrare le mie falangi nelle bocche aperte, ho cavato la luce dagli occhi fino a vedere la nebbia che li spegne. E a forza di

odio, qualcosa dentro, nelle viscere, si è strappato. La carne mi si è sfilacciata e c'erano brandelli di me ovunque e allora ho cercato di raccogliarli e rimetterli insieme e capire cosa fare per ritrovare un senso, disperatamente. E il senso eravate voi. Io l'ho fatto per te, Caterina, e per tuo figlio e per tutte le madri e i figli di questo paese. Perché la vita fosse molto di più che uno sputo di follia in mezzo alla boscaglia. Ma adesso che sono qui per terra, con la mia camicia aperta e i piedi nudi sporchi di sangue, io non lo so mica più chi sono i buoni e chi i cattivi. Tu lo sai, Caterina, chi sono i buoni? Sai dirmi se sono stato troppo cattivo? Sai dirmi perché sono morto? Perché l'anima e i miei trent'anni e ogni cosa piena di senso mi hanno abbandonato in mezzo alla strada come un cane? Io non lo so cosa è giusto... cosa è rimasto di ciò che è stato... cosa sognavo prima che questo asfalto gelido mi graffiasse la schiena... non lo ricordo più... è tutto sbiadito come non fosse mai successo. Ricordati di me, almeno tu, Caterina...”.

Quando torno a casa, dopo essere stata da mia cugina, chiamo il fotografo. Lui viene il giorno dopo, un po' controvoglia, solo perché ho insistito tanto. Franco è un bambino bellissimo e io voglio fargli una fotografia. Oggi, adesso, perché così posso ricordarmelo anche tra trent'anni, quando questi fucili avranno smesso di sparare e noi saremo vivi e felici da qualche altra parte. Lo faccio salire in piedi sul tavolo, io mi sistemo dietro di lui così lo tengo forte. Gli ho messo il vestitino buono, gli ho lucidato le scarpe, ha un fiocco bianco al collo. Gli ho pettinato i capelli con la riga da una parte, perché non va bene che i capelli vadano sugli occhi. Il fotografo scatta, nascosto dietro il telo corvino. Io mi ricorderò sempre di te, ragazzo morto ammazzato. Sei qui accanto a me, in questa foto in bianco e nero, che mi aiuti a tenere mio figlio. La tua sagoma trasparente è fissata per sempre nel tabernacolo muto della mia memoria e su questa carta rigida coi bordi bianchi seghettati. La nostra immagine la conservo in bella vista in una cornice color ottone sulla credenza della cucina. La mostro spesso a mia madre.

A volte vorrei abbracciarla mia madre, per trovare un po' di forza. Con la guerra che soffia il suo fiato fetido sul collo, la stanchezza arriva presto e a volte mi sommerge. Ma mamma non è una che abbraccia. Allora piango di nascosto. Sì, di nascosto. Nessuno deve vedermi triste o preoccupata. Tanto meno Franco. Con i bambini si sorride e basta, perché devono stare tranquilli. Io lo dico sempre anche a Gaetanino di stare tranquillo.

Gaetanino ha otto anni. Ha gli occhi azzurri e i capelli castani. È un bambino taciturno e ubbidiente. Ha i pantaloni corti e le bretelle che glieli tengono su. Assomiglia al padre. Ha modi timidi, è un maschietto mite e garbato. Sta spesso a casa con noi, gioca con Franco. “La preparo anche per te la merenda Gaetanino?”. Fa subito sì con la testa. Se non c'è Franco, sa stare anche da solo. Lo vedo spesso passeggiare lungo vicolo Roccabella. Oppure se ne sta le ore seduto in fondo alle Scalette della Morte a giocare col gatto di Nazzarena. Non lo senti nemmeno quando gioca. È così discreto che sparisce tra le macchie del rione. Un piccolo punto di luce rosa nel fiume nero della guerra che scorre. L'altro giorno – era un giorno come tanti – e Gaetanino è uscito a giocare. Ha scelto un angolo vicino al bastione e lì si è seduto, in mezzo ai detriti, alle macerie, ai mattoni appuntiti. Si è messo a giocare da solo, come al solito. Gli piace rovistare per terra, così magari trova qualcosa con cui passare il tempo, quello che la strada gli offre diventa il suo giocattolo. Gaetanino è un bambino buono e silenzioso. Sta in mezzo alla piazza, le grandi braccia delle mura gli fanno da balia. Trova qualcosa tra i sassi, non sa neanche lui cosa sia, ma ha una forma bellissima, non ha mai visto niente di simile e allora prende quella cosa e la stringe forte in mano. Nota delle piccole guglie e delle rientranze nell'oggetto, ma per quanto provi a tirarle, quello non si apre. Allora inizia a battere. “Se sbatto questa cosa per terra, su un sasso appuntito, si aprirà di sicuro, così posso vedere com'è fatto dentro”, pensa Gaetanino. Ecco perché inizia a battere. Piccoli rumori cupi: Tam tam tam. La gente che passa neanche se ne accorge.

C'è questa minuscola macchia rosa in mezzo alla polvere ed è un giorno come tanti, nel cuore della guerra. Tam tam tam. Come il ticchettio di un orologio invisibile. Poi, il boato. Non c'è tempo di capire, di vedere, di correre. Non c'è tempo di fare niente. C'è solo lo schianto fragoroso che si porta via cocci, vetri rotti, pezzi di strada e futuro. È tutto nello stesso pugno dell'aria che va in frantumi. L'esplosione si sente dall'Arco Clementino alla Chiesa del Duomo. Dopo lo scoppio ecco i due secondi interminabili di silenzio in cui tutto si ferma e smette di respirare. Uno, due. Gaetanino non c'è più. Chi era lì e ha visto, dice che è stato sbalzato per aria come un razzo. Niente da fare e da capire. La morte è arrivata sul colpo. Quel giocattolo d'acciaio tra i sanpietrini era la mina inesplosa di una bomba. Gaetanino era il figlio di mio fratello e aveva otto anni, come Franco. Era un bambino timido con gli occhi buoni che strappava tenerezza anche ai gatti randagi.

Non esiste alcuna buona ragione perché gli occhi di mio nipote non facciano più parte di questo mondo. Nessuna! Ma se io mi arrendo all'odio, se mi piego alla morte, se mi lascio cadere nel precipizio in cui mi spinge la guerra, allora Gaetanino sarà vissuto invano e anche io sarò rimasta viva invano e tutto, ma proprio tutto, sarà un cencio lurido inzuppato di gigantesche gocce di niente.

E allora no: io onorerò il tempo della vita che è stato tolto agli altri ed è stato concesso a me. Crescerò mio figlio, il figlio che amo, e aspetterò mio marito, perché mio marito tornerà, e poi pulirò la mia casa, mi lascerò abbracciare con gli occhi da mia madre, andrò alla Messa tutti i giorni per pregare Dio e la Madonna, preparerò pane e burro per merenda, comprerò latte a sufficienza e planerò piano sul profilo della provvidenza, con delicatezza, dolcemente, senza mai perdere di soavità. Tra trent'anni il grido strozzato di questi giorni sarà diventato una melodia serena. Vedo giorni di festa con nipoti che scherzano. Ascolteremo musica e io metterò un filo di rossetto e il profumo alla lavanda che tengo nel comò. Avremo un giardino con pomi maturi, ci saranno bancarelle e io mi

affaccerò alla finestra di casa mia, che non sarà più sporca di grigio ma avrà le mura arancioni e grandi persiane verdi dove ho appuntato gli strofinacci ad asciugare. Farò ciao con la mano e sentirò il sole sulla pelle e dalla piazza mi arriveranno solo suoni acuti di risate. “Buongiorno Caterina!”. “Buongiorno a voi! Visto che bella giornata di primavera?”.

Ecco, vedo il film del domani scorrermi davanti alla faccia. Come un padre lui mi aspetta allargando le braccia: “Stai tranquilla, Caterina... guardami: tranquilla, capito?”. Ogni atomo di questo presente non sarà speso inutilmente. La trama della gioia si sta intrecciando adesso, tra le macerie di fronte ai miei occhi. I tagli sulla pelle sono sorrisi. Io me lo ripeto di continuo come se stessi scorrendo un rosario con la stessa incrollabile preghiera: continua a lavare i tuoi piatti mentre il cuore ti si riempie di fede. Dio, sopra la tua testa, vuole che tu ci sia. Il tuo squarcio di quiete galleggerà sulla lava nera della morte che avanza. Sei un punto di luce rosa nel fiume del tempo che scorre. C'è una voce dentro e quella devi ascoltare. Nel silenzio delle parole che in questo momento non ci sono, fai largo a quella voce e ascolta. Seguila. La vita è tutto quello che arriva ogni giorno. Tutto. Non ci sono altre risposte. Nessun'altra risposta che conti, Caterina.

I doni “avvelenati”

di Vittorio Graziosi

I ragazzi vociavano la loro gaiezza al suono della campanella. Un'altra giornata in meno sul computo dell'anno scolastico. Qui, la guerra è davvero lontana. Bastava specchiarsi negli occhi illuminati dei giovani studenti così innamorati della vita e vedevi quella prepotente voglia di futuro. Poche cose, piccoli giochi... felicità in gocce.

All'uscita della scuola grembiulini svolazzavano alle corse, compatti nella loro naturale indisciplinazione. I pochi parenti ad aspettarli erano un'argine esiguo per un così numeroso gruppo di “*monèlli*”.

I nonni nei campi, i padri in guerra, le mamme a sostenere il lavoro in fabbrica e i ragazzi istruiti per i primi giorni si sarebbero dovuti arrangiare per andare e ritornare da scuola. Non sarebbe stata un'impresa semplice aggirarsi per le vie in questi tempi pericolosi. Piccoli “cappuccetti rossi” con troppi lupi da fronteggiare. Imparato l'itinerario più sicuro avrebbero dovuto scrupolosamente attenersi a questo e camminare svelti e senza distrazioni. E la strada qui, a ridosso dei cancelli della scuola, da sempre si pensava fosse zona franca. Un tacito accordo perché qui nessuno colpisse nessuno. Così non ci poteva essere malizia in questa piccola folla festosa, nessun cattivo pensiero. Solo la voglia di sorridere.

Per questo nessuno si faceva troppe domande su quel signore distinto ben vestito e con i capelli tirati di brillantina che da un po' girava fuori dalla scuola. Con il soprabito scuro appoggiato sulle spalle sembrava una di quelle imponenti statue di ferro che si vedevano nelle grandi città del nord. Così elegante non poteva essere cattivo. Di tanto in tanto tirava fuori caramelle da regalare ai bam-

bini. Caramelle di questi tempi: una vera leccornia. “Ciao bel bambino, vuoi una caramella?”, “Grazie signore...”. Un premio ambito per spostare l’attenzione dal suo sguardo penetrante e indagatore. “Come va a casa? Tutto bene?”. Poi le caramelle raddoppiavano e con esse anche le domande pericolose: “Manca nessuno a casa? Magari un fratello più grande? Siete tutti? O tuo fratello viene a trovarvi solo di notte?”. Il tono delle domande era prepotente, ma come rinunciare alle caramelle? A volte il signore non veniva e, passati un paio di giorni, si presentava una bella signora con un *tailleur* fasciato nei fianchi e un vaporoso collo di pelliccia. Il suo sorriso marcato vistosamente dal rossetto non era poi così fastidioso. “Potessi avere anche io una mamma così bella”, mormorava qualcuno sottovoce, poi la mamma seducente si avvicinava e le caramelle raddoppiavano alle domande più indagatrici.

Alla fine i genitori vennero a sapere di queste strane presenze e il giochetto dei fascisti che volevano avere informazioni con l’inganno della tentazione golosa finì per fortuna senza vittime.

Nessuna canzone di morte

di Vittorio Graziosi

Semmai ci fu una traiettoria più pericolosa di altre, quella della linea di fuga rabbiosa dei tedeschi mentre si ritiravano dall'Italia fu senz'altro la peggiore. Sotto l'incalzante lavoro ai fianchi degli alleati, che avevano grande attenzione per la loro terra, forse molto meno di quella di un popolo occupato da liberare, le truppe teutoniche arretrarono con grande ordine e meticoloso metodo distruttivo, senza partecipazione per la scia di morti che si lasciavano alle spalle senza alcuna commiserazione per il nostro popolo vinto, affamato e spezzato.

Così, se fosse stato un altro periodo, quel giovane che dritto camminava per Osimo a passo spedito non sarebbe neanche stato notato. Ma oggi, beh oggi, quella rabbia che bolle sommessa e prepotente li ispira a notarlo e fermare immediatamente il convoglio. Non una parola, neanche un comando fra loro. I soldati guardano lontano seduti sul camion, hanno l'aria di chi vuole che tutto finisca presto a qualunque costo.

Non il sottufficiale, che con un balzo scende e punta il revolver dritto alla faccia del giovane. Visto da qui, questo soldato non farebbe neanche così tanto paura, ma la bocca rotonda di una pistola lo rende molto cattivo. Una pistola sul volto e neanche la dignità di una parola rivolta. Solo il gesto di salire con loro.

Poi il viaggio riprende tra mulinelli di polvere. Quel viso pulito e la camicia bianca spiccano tra le divise verdi dei tedeschi. Anche gli occhi stanchi dei soldati sono spenti. Niente è specchio del sole che ruggisce sulle teste. Poi il sergente parla ma il rumore del camion impedisce di capire bene: "Sei tu partigiano...", tre parole sospese sul destino di una vita. Indecise se essere affermazione o domanda.

La strada per Santa Maria Nuova è una dolcissima carezza sui colli. E la primavera esplose di colori potenti cancellando la guerra per un istante. Il ragazzo non crede nella misericordia di questi soldati e decide di riprendersi la libertà. Come il camion rallenta per una strettoia sulla strada salta giù, rischiando l'osso del collo e scomparendo tra i rovi con il favore di un territorio meglio conosciuto. Una iena resta tale anche se sonnecchia. Così, accortisi della fuga, come liquido nefasto, a piccoli gruppi vanno nelle case vicine a cercare vittime per scaricare la rabbia di un partigiano perso. L'accusa? Complicità tacita nell'aiuto dato ad un nemico della Germania.

Eccolo l'esercito nemico che riprende la sua forma, amplia il terrore, allinea le vittime e disinibisce la ferocia. La guerra del resto ha potuto spiegare pochissime volte perché un bravo uomo debba morire. Oggi non farà eccezione.

Quando tutto sembra perduto, un signore dall'aspetto di gentiluomo si fa avanti con il piglio di chi sa che, se morirà oggi, non avrà nulla da recriminarsi.

“Fermi! Vi prego, non compite queste atrocità! Sono il padrone di queste terre e garantisco per i miei contadini”. E il miracolo accade. Forse per quell'aspetto austero e nobile, forse per il fiume di vino che seguirà a quelle parole, ma i cattivi si ammansiscono.

“Venite ragazzi, venite a bere nella mia cantina, vi farò assaggiare il vino che questi contadini sanno produrmi e capirete da soli che senza di loro non si può stare, il mondo perderebbe i migliori seguaci di Bacco”. Ancora nessuno sorride. Lui ride di grasse risate, quel gigante di coraggio e determinazione nella iniquità della guerra. Pochi minuti e la tensione si allenta. Le ombre di ferocia si sciolgono sui visi di soldati stanchi lasciando trasparire la loro umanità. Le tavole si imbandiscono all'ombra di una cantina e i bicchieri di vino schioccano la migliore musica del mondo, mentre un tramonto meraviglioso sottolinea che quella sera nessuna arma canterà la sua filastrocca di morte.

La coperta nera della guerra

di Vittorio Graziosi

Potrei indicarvi con il dito i segni dei proiettili sul muro. Non li vedete perché li abbiamo coperti per cancellare quel passato e quel terrore. Nella paura si è sempre soli, nel fare il male, mai. Erano tre i fascisti, tre giovani esaltati che niente avevano di educato.

Ci rubavano le ore di sonno entrando e sparando ad altezza d'uomo senza un motivo, nonostante noi, nonostante le nostre donne. Nonostante i bambini.

Cercavano i giovani, contavano i letti e se li trovavano vuoti erano guai. Alle domande seguivano mitragliate sulle pareti, schiaffi e calci. Ma i giovani erano già al sicuro lontano su giacigli di fortuna. Frustrati si accanivano su di noi. “Vieni tu, ragazza, dobbiamo interrogarti e ti assicuro che ci dirai dove è tuo fratello”: il loro livore si trasformava in basso istinto, nessuno era al sicuro. La guerra era una coperta nera sotto la quale dare sfogo ai peggiori impulsi, protetti da un'arma e una divisa. Fuggire ogni giorno era il nostro lavoro. La prerogativa dei civili di salvarsi da ogni pericolo e da ogni divisa. Solo la nostra grande voglia di sopravvivere a questo inferno ci teneva lucidi e pronti.

E allora salto, il buio mi impedisce di vedere la distanza, cado male ma per fortuna sotto trovo terra morbida ed erba ad attutire il colpo. Resto stordita un po' e la caviglia mi procura un dolore così forte da farmi lacrimare. Cado distesa nel prato alto e mi acquatto, mentre sento i colpi frustare l'aria. Sono lì, tra un mare di erba, e guardo il cielo mentre il dolore passa piano piano. Tra le stelle: i segni del mio destino e le coordinate dei miei sogni di pace.

Come i divi dei film

di Elisabetta Benedetti

Della guerra io mi ricordo i soldati, gli alleati che sono passati da casa nostra e che parlavano tutti diverso da noi, voci e passi stranieri che scendevano in mezzo ai gelsi.

I neozelandesi piantarono le tende nel campo sotto casa, avevano chiesto il permesso portando in regalo a nonna Natala delle spagnolette di filo bianco e le caramelle nelle scatole di latta.

Erano silenziosi, non si facevano vedere né sentire, poi un giorno un soldato che parlava italiano è venuto su a casa, c'ha detto che il giorno dopo smontavano tutto e se ne andavano via, ma che era un segreto, così noi non lo abbiamo detto nemmeno agli altri di casa. Poi sono arrivate altre divise.

C'era un soldato di colore che veniva spesso. Bussava, nonna gli apriva e lui le diceva con un accento strano: "Mamma, fame" e lei gli cucinava tre uova. Io un nero non lo avevo mai visto e anche se sembrava buono e diceva: "Grazie mamma", io all'inizio c'avevo paura e correvo a nascondermi sotto il letto. Poi la curiosità vinceva e mi spingevo fino al corridoio per spiarlo. Non so da che paese venisse, era piccolo e tutto scuro, spiccavano solo i palmi delle mani, mentre tentava di mangiare la frittata con la forchetta e gliene cadeva sempre a terra una metà.

Gli inglesi non li ho mai visti, ma credo che fossero belli, perché zia che abitava a Morro s'era innamorata di uno di loro e voleva fuggire con lui, portandosi via la coperta buona.

Zia era intelligente, aveva studiato, ma non so come si è fatta scoprire, così è rimasta qua senza il suo bell'inglese. Babbo da quella volta non l'ha voluta più vedere, ma zia non era cattiva e io anda-

vo a trovarla di nascosto con nonna nel suo nuovo piccolo appartamento in piazza a Jesi, così vicino al grande orologio del teatro che si poteva quasi toccare.

I migliori però erano gli americani. Loro mi regalavano la cioccolata, ma io a starci da sola non mi fidavo perché ce n'era uno alto e con gli occhi azzurri che m'aveva detto che quando finiva la guerra mi portava via con lui e voleva una bimba bionda e cicciottella per sua moglie in America. Così, quando lo vedevo, fuggivo nel campo verso il canneto.

La domenica sera si facevano stirare le camicie da nonna Natala e io andavo a spiarli da dietro la pianta grande dell'alloro e li vedevo ridere nell'aia, tutti alti ed eleganti, mentre aspettavano zia Antonina e zio Nazzareno per andare a ballare a Jesi a bordo delle loro camionette. Erano sorridenti come i divi del cinema e mi sembrava di guardare una pellicola americana.

Il 20 giugno

di Vittorio Graziosi

Salivo piano tra le vigne della mia famiglia come se mi raccontassi una favola. I tempi tetri sarebbero finiti da lì a poco. Le voci raccontavano da bocca a orecchio che gli alleati si stavano spingendo da sud: Ancona sotto attacco. I polacchi avrebbero vinto da lì a poco, segno di un bel destino e noi, che eravamo contadini, ai segni credevamo. Mio padre mi diceva che la vigna era la nostra ricchezza e dovevamo custodirla. Da essa dipendeva la vita. Così a volte salivo tra i filari senza un suo comando, un modo per aiutare la famiglia a superare la miseria. Quel 20 giugno liberavo i nuovi germogli e toglievo le foglie che impedivano ai giovani tralci di toccare i raggi di sole arricchendoli di sapore e zucchero.

Il mondo intero per me era nella mia terra. Spalmato sulle foglie, sospeso tra le vigne, adagiato sul maese. Non avevo pensieri cattivi, né distrazioni. Nessun fastidio... solo la musica del vento da ovest.

Una tramontana delicata: zucchero nell'aria da gustare con la lingua sulle labbra, il tempo perfetto. Ma poi l'incantesimo svanì nella collina di fronte, rendendo la gioia, dramma.

Echi di urla, suppliche e pianti. Voci di giovani uomini. Che strano sentire piangere un uomo. Era la prima volta. Sapore amaro, prima intuito che l'occhio. Guardavo davanti a me, nella collina di fronte; inarcavo un po' la schiena provando a nascondermi tra le ruvide foglie della vite. Socchiusi gli occhi, la meraviglia del sole mi ostacola la vista, volevo capire.

Piccole figure scure si agitavano al di là del fosso. Colpi come di legno battuto su ossa rotte. Tra la ferita di luce distinti vittime e

carnefici. Soldati troppo cattivi perché ai ragazzi fosse concessa una grazia. Calci pugni e fucili che colpivano volti deformati dalle ferite e dal sangue: le vittime di guerra.

Chiusi ancora gli occhi e li immaginai miei fratelli, miei fidanzati, miei amici.

“No Dio, fa’ che non smettano di piangere, non permettere che muoiano. Sazia i carnefici della loro stessa violenza. Che siano soddisfatti delle ossa rotte e se ne vadano. Falli desistere. Cosa ci vuole a te, Onnipotente. Travolgili di vento, scatena una pioggia violenta, colpiscili con un fulmine”. Guardai di nuovo e li vidi allineati su un crinale di terra irsuta di steppe. Stavano in piedi a fatica, tremanti di dolori e terrore. Mentre le armi nemiche si alzavano per colpire, li immaginai belli con gli occhi chiusi e una preghiera in bocca a fronteggiare la morte. Il sole oggi mostrerà questo vilipendio alla vita.

Partirono colpi secchi. L’eco si disperse lungo il fosso risalendo verso di me. Uccelli neri impauriti si alzarono in volo come cattivi presagi. Dalle canne delle armi: rivoli di fumo.

Lasciai le lacrime mischiarsi al sudore e caddi seduta sotto il peso della mia impotenza. Avvertivo gli ordini perentori e gli assassini chini sulle vittime. Sacrileghi cercavano trofei di carne senza più un’anima. Non volli vedere oltre. Restai a mirarli con le braccia tese e le forbici in mano, sperai potesse colpirli una maledizione. Poi desistei da quel desiderio ridicolo che non mi apparteneva. Il sole tramontava su sette partigiani mal celati tra erba e terra. Ero sfinita di disgusto e pianto. A fatica risalii verso casa.

Molti anni dopo i miei occhi vecchi e stanchi hanno di nuovo guardato al di là della collina, quasi a voler commemorare un’antica lacrima. Lo stesso giorno di allora, il 20 giugno. La primavera moriente era scurita dalle ore più belle del meriggio assolato.

Vedevo gente discendere il punto esatto dove quei giovani erano caduti, il punto esatto dove le armi avevano fatto fuoco. Ma questa volta era un piccolo popolo mite, armato solo di bandiere.

Radunati in cerchio ascoltavano qualcuno parlare. Ho provato a sentire cosa dicesse, ma anche sforzandomi non riuscivo a capire, poi si sono presi per mano ed hanno iniziato a cantare... ed io ho guardato il cielo e mi sono sentita risarcita.

La terra intorno all'aeroporto

di Vittorio Graziosi

La terra piana a ridosso del fiume ci fa invidiare dai vicini. Siamo noi i contadini con i macchinari per lavorare la terra e se qualcuno ha bisogno di aiuto, sempre noi il riferimento. Nostri i sementi per un raccolto abbondante e di maggior qualità.

Per questo la trebbiatura è un evento al quale nessuno vuole mancare. È giorno di luce piena quando i lavoratori dalle camicie bianche di cotone si avvicinano a casa nostra. I corpi asciutti e le maniche rimboccate fin sopra i gomiti si alzano al saluto per ogni amico scorto, man mano che si avvicinano li fa sembrare aironi sul fiume nel filo del orizzonte. La falce “*fenara*” con la lama in giù, una virgola di ferro lucente inizia la danza rotonda di una giocosa raccolta. Concentrati, eseguono il rituale sudando, nell’immenso tempio della natura.

È già metà mattinata quando il suono di un clacson sfiatato annuncia l’arrivo del conte.

La vettura dalle ruote grandi con i suoi raggi lucenti d’argento passa piano spezzando per un attimo il rito. Si fermano gli officianti all’inchino del padrone. Gli occupanti della vettura alzano la mano in segno di gradimento e poi si fanno condurre dove la pula e la polvere non arrivano e si siedono su un’immacolata coperta bianca.

Son belli, semidei nei loro vestiti di lino e seta. I foulard leggeri si sollevano prendendo la direzione del vento, come fissati in un antico quadro epico del “manierismo”.

Una visione di luce alla quale rendere omaggio prima di riprendere il lavoro. Solerti covoni nascono sui campi arati e al tramonto sono già a buon punto. In questo periodo bellico è difficile capire

cosa sia opportuno davvero: se essere poveri e patire la fame o ricchi e continuamente sotto assedio dei predatori in divisa. Così avere cibo accumulato, potrebbe salvarvi la vita o metterla a repentaglio.

Finita la trebbiatura, il grande pranzo è organizzato e nessuno vorrà pensare alla guerra, non oggi. Tovaglie di cotone ruvido coprono i prati ombrosi di gelsi. Boccione di vino sanguigno fresco di pozzo e tagliatelle rosse al sugo d'oca. Un'orgia di profumi e risate. Mani che toccano spalle in pacche fragorose, pane spezzato caldo che fuma la sua anima umida. Sotto i frondosi alberi il male è dimenticato.

Ma non più di un giorno. Una pausa, in uno spartito di musica di Wagner, ed è già domani. E domani è un aeroporto più grande. Il bisogno di servire alla guerra e le piste a ridosso del campo sono inutili, così troppo corte per i panciuti aerei inglesi.

Bastano due giorni e dove c'è campo arato e felicità spalmata sull'erba si fa strada una lingua di cemento. Su quel grigio pavimento nessun rito è efficace, nessuna magia si compie. Solo i rombi del motore e un nuovo pericolo, quello di essere bombardati. I giorni passano guardando il cielo, temendo l'ammicco della morte, finché un mattino una squadra di operai con asce e trattori si mette a guardare la vecchia quercia gigante poco distante da casa.

“No, quella pianta... non la toccate”, urla il vecchio affacciato dalla finestra. È la sua vita, l'identità. Un punto dell'universo dove il capostipite aveva detto: qui tratterò il segno della mia famiglia. Poi, dal seme di ghianda era nata una piantina diventata un albero enorme e ricovero per gli animali. Ora così forte, era il punto di riferimento dell'orizzonte. L'eco di risate e ristoro dopo le giornate di riposo.

Alza impotente il suo bastone d'appoggio. “Lasciatela stare, maledetti, che Dio vi fulmini...”, ma la minaccia scompare nel rombo del trattore che ruggisce la sua rabbia per quell'ostacolo che non vuole cadere.

Il vecchio piange un pianto stonato e di poche lacrime, oramai

sposato per i figli in guerra, i raccolti persi e la quercia abbattuta. Non smette neanche quando con un fragoroso strepito la quercia cade frustando severa l'aria. Crolla come un uomo. Muore come fosse davanti ad un plotone d'esecuzione. Vederla "esangue" coprire l'intero orizzonte sembra veder morire il gigante guardiano, un santo protettore.

Piangono gli altri della famiglia e sono tristi anche i vicini che non smettono di raccontare le cose successe sotto quell'albero, neanche mentre gli inglesi si giustificano dicendo che i grossi B52 hanno ali troppo larghe per atterrare con l'albero in quella posizione. Non smettono di parlarne neanche a notte inoltrata, quando della quercia non rimane che il cilindro del tronco. Adesso venga la guerra o se ne vada per sempre, ma nulla sarà più come prima.

Ogni mamma e ogni figlio

di Vittorio Graziosi

Quella giovane mamma ha sospiri antichi da gestire nel petto. Ogni figlio è figlio suo. Guarda quei soldati, prigionieri di una divisa, andare dritti al loro destino. È la fine, il buio tra le colline di San Marcello, mentre i cannoni riempiono l'aria e i pensieri. Neanche la buona mattinata di sole scalfisce la tristezza. I tedeschi in ritirata non sono soltanto rabbiosi, peggio, sono efficienti.

Lasciano scie di morte e distruzione. Questo gruppo di soldati bambini troppo giovani per capire, anche solo per immaginare. Poi gli sguardi si intrecciano e si capiscono. La mano che si alza a chiamarli è quasi inutile: "Venite ragazzi, fuggite...". Sono gli occhi a gridarlo dietro un velo di lacrime. Incredibile o forse no. Gli ultimi tre della fila escono da quei ranghi e dalla direttrice della guerra. Quella donna giovane diventerà mia nonna e la figlia piccola avvinghiata alle gambe a nascondere il viso dietro lo svolazzo della gonna mia madre. "Venite figli, veloci, salite le scale. C'è una botola che dà al soffitto. Nascondetevi lì e non fiatate". La voce esce piano, smarrita nei rivoli delle mille paure quotidiane.

Da oggi una in più, il pericolo di essere scoperta come custode di tre disertori.

I tre soldati nascosti nel buio ammuffito calmano il respiro. Odorano di sudore e tessuto vissuto. Misurano gesti lenti mentre si spogliano di armi e divise lasciando alle albe e ai tramonti l'incarico di cancellare i pianti e la paura.

Passano tre settimane di buio e tensione. Ogni passo su per quelle scale, un tuffo al cuore ogni volta, finché una voce non svela: "Ragazzi sono io, vi ho portato il pane".

Poi una mattina di buon'ora, quando la notte non ha ancora ceduto la luce della luna, i tre lasciano la soffitta. Si dileguano come rivoli di acqua piovana ai lati di una strada. In silenzio e senza riti. Non si voltano indietro né dicono una parola.

Con la vita ben salda tra le dita.

Le vie del letame

di Vittorio Graziosi

“Via... vieni, dai, per di qua...”. Le vie di fuga disegnate nella notte su segni leggeri, erba calpestata, rovi spostati, ruvidi segni sui piccoli crinali ai confini della città. Piste battute ogni giorno per essere pronti a raggiungere le radure a ridosso del fiume, dove solo chi conosce bene la strada può camminare spedito. Anche i segugi fascisti hanno capito e spesso, mattina o sera, cercano di intercettare i giovani che con circospezione escono dal quartiere di via Roma per portare informazioni alle staffette.

Tre fratelli più degli altri, ardimentosi, si avventurano superando le trame di sguardi delatori di occhi curiosi tra i tagli di luce delle persiane. “Mi raccomando, se li vedete uscire avvisateci...”, avevano detto i fascisti. Ma nessuno li aveva visti. Eppure partivano di mattina e rientravano all'imbrunire. Sedimentavano ore di silenzi e pericolo imminente. I buoni vicini dicevano: “Saranno morti, poveri ragazzi...” e invece puntualmente al meriggio, quando l'ocra del sole tingeva il mondo, potevi immaginare dalle frasche mosse dall'idea di un'ombra, che fossero tornati. Si dovette aspettare la fine della guerra per capirne l'arcano. I tre avevano imparato la mappa delle vie di scolo, dei cumuli di “*stabbio*” lasciati a decantare in piccole pozze d'acqua per concimare gli orti. Questi posti puzzolenti e fangosi mal si addicevano ai passi marziali dei lucidi stivali fascisti e per questo se ne tenevano ben lontani. I fratelli ridevano con le loro camicie sporche, con il loro odore di concime, salvati ogni volta. Evidentemente la guerra sopporta l'odore di sangue, non quello di letame.

Pantalè, Buzzarì e Pajola

di Vittorio Graziosi

La vita è un teatro senza sipario. Assi di legno consumato calpestate da attori di commedia e di dramma. Nella tragedia della guerra di quegli anni, tutta l'umanità dolente non toglieva la maschera di tristezza neanche in assenza di pubblico. Il dolore viaggiava sul filo degli sguardi alimentato dalla paura e dal rumore dei passi. Per la commedia era un'altra cosa: in quel tempo apparteneva alla follia, nel 1944 soltanto sotto un altro cielo potevi immaginarti di essere un attore buffo.

Eppure Buzzarì, il falegname di Monsano, spezzava ogni sospiro con la sua arte e la sua delicata, innocua follia. Un piccolo dio che piegava il legno alla sua fantasia. Girava per le case aggiustando cose e facendone di nuove da pezzi di legni.

Lavorava fischiando a testa bassa con un filo di aria le sue canzonette senza finale. Poi d'improvviso sospendeva le mani sugli oggetti e ne guardava l'evoluzione. Piegava di lato la testa e sorrideva: allora capivi che lo vedeva già fatto. Sembrava una richiesta di benedizione. Se solo avesse inteso di avere un talento, se solo avesse capito di saper compiere magie, non avrebbe mendicato. O magari sì!

Appena arrivato sull'aia gridava: "*Vergara, ve serve uno che co' la pialla e 'l martello ve 'giusta casa?*". Una fetta di pane in un piatto di minestra e potevi avere l'oggetto nuovo.

Un giorno gli venne la fantasia di farsi una bicicletta tutta di legno. Piallò un grosso ramo piegato come le corna di una vacca ed ecco che prese forma il manubrio. Poi lavorò di coltellaccio su un grosso bastone ed eccola la canna. Infine cercò legni lungo le rive

del fiume giorni e giorni finché ne trovò adatti a fare le ruote e fu davvero soddisfatto del risultato. Guardava la sua opera così armonica e falsamente statica e sorrise. Si vedeva con questa sfrecciare per le curve di Montelatiero e per le tappe del Giro. Si metteva vicino alla sua opera d'arte e mulinava le braccia come fossero gambe sui pedali. Doveva accelerare se voleva restare sul gruppo di testa: "Lo vedo Bartali, là davanti. Ma non si alza mai dalla sella, se continuo così lo raggiungo". Inarcava le spalle chiudendovi la testa in mezzo e via di braccia ad occhi chiusi per concentrare meglio lo sforzo. Stremato, si fermava vincente e felice nei suoi sogni.

Quella bicicletta era il suo capolavoro. Non avrebbe mai potuto riprodurla. Sarebbe stato impossibile trovare gli stessi legni, così tanto ben adatti all'impresa.

Quando poi il proprietario di un circo gliela chiese, dovette alzare di molto il prezzo per convincerlo a vendergliela. Tutta la settimana che restò con il tendone piantato a Jesi cercò Buzzarì per convincerlo. Fecero l'affare solo l'ultimo giorno. Poi si voltò in cerca di un po' di intimità per contare le banconote e non si girò quando se la portarono via.

Per un po' scomparve. Chissà, forse inghiottito dalla tristezza. E un giorno di ottobre, mentre le nuvole grigie si specchiavano sul fiume, Buzzarì ricominciò il giro.

"*Ve serve uno che co' la pialla e l'l martello ve 'giusta casa?*". Così la guerra non lo raggiunse mai. Quando scoppiava una bomba o c'era una scaramuccia fra soldati lui era già da un'altra parte a fischiare la sua formula magica sugli oggetti che prendevano forma.

Pantalè doveva nascondere bene il suo trincetto. Se glielo avessero trovato addosso sarebbero stati guai grossi. Ma un "*pellaro-calzolaro*" come potrebbe lavorare senza?

Aggiustava finimenti e fasce di cuoio di ogni fattezze. Aveva l'ago ricurvo dei materassi, la corda fina per cucire i pezzi e tanta perizia cha alla fine non potevi rimproverarlo di niente. Del resto, che il commento finale fosse un complimento ci teneva. Il piatto pieno

che gli allungavi era il giusto per un lavoro così ben fatto. “Che ti pare, scendo da Castelbellino per farti un brutto lavoro?”

Un giorno Neno gli disse: “*Pantalè, non guarda' intorno, pensa a fadiga' be'?*”. “*Que te pare che fadìgo male?*”, ribatté risentito. E senza aspettare risposta fece il gesto di infilzarsi con il trincetto. Affondò il colpo come fanno a teatro, tra il fianco e il braccio. Le donne urlarono di paura, ma poi videro che era uno scherzo e lo benedirono con un: “*Che te pijasse un colpo...*” e così la guerra scompariva tra le risate di quell'amicizia.

Pajola era un bonaccione eternamente distaccato dal presente. “Una giornata senza musica non merita di essere vissuta...”, così diceva.

Una nota di “*strimpello*”, Pajola faceva una piroetta e si guardava subito intorno per vedere se qualcuno ne fosse contagiato. Sembrava un raddomante alla ricerca di note musicali. Non demordeva mai, neanche quando le bombe lo costringevano a scendere ai rifugi. Al semibuio cercava chi si era portato un'armonica o l'organetto e, ripreso fiato, si metteva a ballare, prima che lo strumento suonasse e di lì a poco, qualche buona nota la otteneva. Un giorno particolarmente grigio e triste animò un'intera festa da solo. Aveva bevuto molto, questo gli aveva fatto trovare un bel po' di coraggio nel petto.

Abitava nel centro storico di Jesi, dove le case sono tanto vicine che hanno bisogno di un sole potente per essere illuminate. Portò pentolame e mestoli – i ramaroli – in strada e cominciò a sbatterle insieme perché ne uscisse un po' di rumore.

Provò a ricavarne della musica... la più adatta perché i piedi partissero per un balletto improvvisato. Andò avanti finché un paio di carabinieri curiosi del baccano lo raggiunsero e gli intimarono di smetterla. “In tempo di guerra non si può fare festa”, obiettò il graduato. Ma Pajola aveva la risposta pronta: “Impossibile. Per fare una festa servono molte persone, ma io sono da solo”. Non avendo ben capito se avesse infranto la legge, i due decisero di passare oltre e lasciare il pazzo ai suoi rumori.

E allora Pajola chiuse gli occhi e immaginò musica e colori. Immaginò Marì e Terè e i loro sguardi ruffiani girare nei balli vorticosi a mostrare le gambe e le braccia tese con le mani aperte a pettinare l'aria.

Viaggi senza speranza

di Marco Torcoletti

Il paesaggio scorreva veloce sul vetro dell'auto, illuminato dal sole gentile della primavera. I colori si mescolavano allegramente e, nel chiarore del mattino, un'ombra in mezzo ai campi si muoveva lentamente. Quella sagoma lontana gli riportò la mente altrove: quali pensieri avevano accompagnato in guerra il bisnonno Emilio lungo il cammino verso Moie, mentre andava a recuperare le spoglie del cognato partigiano, Libero Leonardi? Immaginava un percorso lento, un passo dietro l'altro e il cigolio di una carriola, destinata a ricondurre a casa quel corpo malamente sepolto nei pressi del luogo del martirio.

Nemmeno oggi, dopo settant'anni da quel giorno, la primogenita di Emilio, sua nonna Leda, ne parlava volentieri. A quei tempi le furono risparmiati i dettagli truci, perché era una giovane sfollata prossima al parto cui andavano evitati traumi eccessivi. Nemmeno suo padre, informato del triste epilogo successivo alla cattura da parte dei tedeschi, poteva sapere dell'acqua bollente nelle scarpe di Libero, delle incisioni sulle vene, del tempo costretto a starsene accucciato sotto un lavandino, né delle vuote orbite oculari. Qualcosa di più orribile di una semplice morte. Eppure, dieci giorni di sevizie non erano valsi ai carnefici per avere le informazioni che volevano sui partigiani suoi compagni. Quali stati d'animo avranno attraversato Emilio mentre raggiungeva il punto dove era caduto Libero? Forse fu la silenziosa rassegnazione di chi è uso alle tribolazioni ad accompagnarne il cammino, sino all'individuazione del luogo in cui scavare, con le sole mani sulla nuda terra che si infilava sotto le unghie. Pochi furtivi minuti di un ansioso lavoro,

frenetico nel persistente mutismo. Ed ecco la terribile scoperta e lo sgomento, ricacciato in fretta negli antri più bui dell'anima. Poi, nella crescente afa di un giorno d'estate, la fatica del ritorno con il piombo sul volto e nelle gambe. Di certo, sulla strada del rientro, i suoi occhi furono indifferenti alla bellezza di quella campagna.

D'improvviso, la radio riportò bruscamente il nipote di Leda al presente. L'asettica voce di un giornalista forniva i dettagli dell'ennesima tragedia del mare. Il giovane pensò al viaggio del bisnonno e all'atmosfera immobile che doveva averlo scortato, la stessa che oggi assiste altre peregrinazioni, non meno terribili e ben più lunghe, diverse nelle cause ma ugualmente gravide di tormenti. Talvolta, solo di rado, illuminate dalla speranza.

Dino il *fornaro*

di Vittorio Graziosi

Avere gli occhi di due colori era una particolarità, non certo una malformazione. Ma allora perché gli hanno legato le braccia alla sedia? Ripercorre ogni ora dell'ultimo mese, ma niente lo riconduce ad un reato, se non la sua fede repubblicana in quel tempo fascista.

Forse per quello lo hanno prelevato al lavoro, il forno di via Roma e con i soliti modi bruschi condotto in caserma per legarlo alla sedia. Così impacchettato, ha gambe e braccia immobilizzate.

Il buio freddo di quella stanza si accende poi di una luce malata complice dei malfattori. Vorrebbe girarsi e guardare negli occhi quei passi lenti che sente avvicinarsi, ma l'imbragatura glielo impedisce. L'odore di pelle però arriva forte, forse una giacca di qualche ispettore. Se lo chiede proprio mentre il primo colpo giunge improvviso. Più la sorpresa che il dolore. Nessuna parola, nessuna accusa, nessuna domanda. Solo quel colpo a tradimento e poi un altro e poi un altro ancora.

Pugni dati con cattiveria, da mano debole e maldestra. Forse una donna, forse un uomo anziano, pensa. Poi di nuovo il buio. Pochi minuti e una voce romana lo interroga. "Hai rubato tu i polli dietro il forno dove lavori? Abbiamo la denuncia di un bravo cittadino – e Dino capisce che quel "bravo" significa amico dei fascisti –. Quindi noi gli abbiamo promesso di trovare il ladro... capito?". "Ma mi picchiate così per un pollo, accidenti a voi?", avrebbe voluto pensarli soltanto, ma il fiotto di rabbia è uscito ormai. "Per un pollo di un amico possiamo spezzare anche le schiene, dovresti saperlo. Facciamola finita, confessa, sennò ricominciamo". I colpi partono di nuovo ma Dino non rinuncia a urlare la sua innocenza.

Diverse mani si passano lo scudiscio, la schiena è sempre la stessa. Non importa più chi abbia rubato quel pollo, importa soltanto che Dino pianga, supplichi pietà, si spezzi sotto quei colpi. E invece Dino resiste, rintuzzando urla e lacrime per molte ore.

Il maglione di primavera è ridotto ad una frangia di tessuto informe. Il sangue lo ha impregnato intrecciandosi con il cotone immacolato. Occorre l'intera notte perché Dino alla fine ceda. Piange e supplica, lui con quel pollo non c'entra niente. Piange con il suo occhio azzurro e il suo occhio verde, piange senza freno né pudore. Nel farlo si sente un traditore del suo ideale e della lealtà a Mazzini, ma le percosse lo hanno fiaccato fin dentro l'anima. Piange di dolore e di rabbia maledicendo il ladro del pollo e quello smidollato che lo ha picchiato. Avrebbe potuto difenderlo, era jesino come lui e si conoscevano bene, invece lo ha colpito per primo. Lo ha riconosciuto quando si è messo sul taglio tra luce e ombra. "Nicola... Nicola, ma che vogliono questi da me?", aveva gridato. Ma Nicola si era tirato indietro, dove il buio cancella i tratti del viso, da vigliacco.

Lo sciolgono quando i muscoli non rispondono più e le gambe tremano; ci vuole del tempo perché sia abbastanza forte da uscire da solo. Un ultimo sguardo verso Nicola perché capisca che, finita la guerra, andrà a cercarlo.

Sono mesi che i tedeschi se ne sono andati. La guerra è una ferita nel cuore e nella città, ma nell'aria non c'è più un rumore né odore di morte. Dino è di nuovo al suo posto a fare il pane. Dalle quattro di mattina mette fascine di legno asciutto sotto il forno per scaldare la lastra. La massa tremula si modella sotto le sue mani in magnifiche pagnotte profumate di lievito. La schiena martoriata è oramai sanata e le cicatrici bruciano solo nel ricordo. E i fascisti? Chi aveva una paura dannata è fuggito in fretta e furia. Gli altri, beh, si sono mischiati con il popolo innocente, spesso negando persino l'evidenza. Jesi è stanca di violenza e ha voltato pagina. Anche Dino ha dimenticato. Adesso pensa soltanto a ricostruire. Pensa alla massa

da lievitare e ai debiti per la farina. Ai passi da contare di domenica dall'aeroporto a casa per recuperare con la carriola i mattoni buoni e finire così il nuovo forno, "il primo di Jesi", dice con orgoglio.

Poi un giorno, nella bottega di pochi metri quadrati odorosa di biscotti alla vaniglia, entra un cliente particolare. Minuto, elegante, impacciato. Quando anche l'ultimo cliente se ne va si fa avanti e, allora, Dino lo riconosce: "Ah, sei tu Nicola!". "Sì, Dino, sono io e sono venuto per capire. So che mi hai riconosciuto quella sera. E non voglio guardarmi dietro le spalle tutta la vita. Vorrei che mi dicessi se vuoi vendetta o mi hai perdonato". Ma Dino non sente il delirio della rabbia salire per le braccia, che rimangono serene lungo i fianchi e non si armano in un pugno di minaccia.

"Non mi interessa la vendetta, torna in pace dalla tua famiglia. Per me la questione finisce qui e ora". Nicola guarda quell'occhio azzurro e quello verde e capisce che Dino non mente. Non serviranno altre parole. Si gira a fatica, quasi il senso di colpa per quella violenza gratuita da fascista lo avesse schiacciato di rimorsi e se ne va senza voltarsi indietro. Non ci sarà più tempo per pensarci ancora. Dieci chili di massa aspettano di diventare pane. La ricostruzione sarà faticosa e servirà tanto, tanto pane.

Alla morte di Dino, trent'anni esatti dopo l'ultima volta dall'incontro con Nicola, un corteo silenzioso seguirà la bara a piedi dal forno di via Campania fino al cimitero. Sopra la testa della gente voleranno una bandiera rossa con un'edera repubblicana e la stima per un uomo giusto radicata nel ricordo di tutti.

Gli aerei su Santa Maria Nuova

di Vittorio Graziosi

Era metà mattino quando il cielo terso si ferì di grigio metallo. Scendevano da Santa Maria Nuova. La gente era allo stremo. Ne avevano abbastanza di guerra, di frastuono e di morte. Alla fine anche fuggire di paura era diventato un gesto meccanico. Vedere gli aerei, scendere le scale, sentire finalmente il silenzio dopo il rombo dei motori, risalire in casa e continuare a vivere fino alla prossima incursione. L'istinto di sopravvivenza aveva vita autonoma. “Via, via...arrivano i bombardieri!”, era il grido convenzionale. Nonna Maria dettava i tempi. Riteneva che stare ai piedi delle scale fosse dannatamente sicuro e lì si rifugiava l'intero palazzo. “Un posto franco dalla guerra”, pensava lei. Solo sua sorella Regina non la seguiva: “Voi andate, io rimango a casa”. Alzava le spalle e si girava a fare le faccende senza guardare la gente uscire dalla porta. Troppi mesi passati a tremare di paura. Una paura incancrenita sui tendini e nelle ossa, Regina aveva detto basta. “Se vuoi vincerla 'sta maledetta paura, devi mostrare indifferenza”, e così aveva fatto. Una maledizione detta tra i denti per far continuare la vita.

Già Maria e gli altri erano di sotto nell'atrio, a fare la maglia guardando i bambini giocare. Regina sopra, Maria sotto. Gli aerei la maggior parte delle volte passavano in alto, distratti da altre missioni. Ma non quel giorno. Il rumore, questa volta era decisamente troppo potente, tanto da fare il cielo a brandelli. Neanche il tempo di formulare un perché guardando in su, che le scale crollarono intere su sé stesse in una enorme nuvola di polvere gialla. Passarono minuti di urla e confusione, poi quando la nebbia diradò, i parenti si ritrovarono tutti intatti ma confusi.

Maria sollevò Marcello perché non si ferisse con i calcinacci i piedi scalzi. Marcellina, sua sorella, che nel frattempo era scesa per la fonte di Santa Maria, guardando in direzione di casa, vide quella colonna di nebbia gialla segnare il panorama e una premonizione le serrò il cuore. Iniziò a gridare il nome di sua mamma e del fratello che per fortuna si fecero largo tra i curiosi accorsi. Erano fantasmi di polvere, ma sorridenti per aver scampato la morte, che quel giorno aveva ammiccato nella loro direzione.

Rientrarono, giusto il tempo di vedere i pompieri trarre in salvo zia Regina facendola passare per la finestra di vetri frantumati. Qualcuno allertò Tito, il marito di Maria, che corse ad abbracciare i suoi figli e la moglie, rassicurato della loro incolumità. Poi ebbe un sussulto e di scatto si arrampicò per i brandelli di scale, deciso a raggiungere l'appartamento rimasto appeso come un nido in un albero spoglio. A nulla valsero le urla dei pompieri né quelle dei figli, i loro pianti né i commenti dei vicini su quella pazzia. Soltanto dopo molti anni lui stesso spiegò il perché di tanta incoscienza. Aveva nascosto tutti i soldi di famiglia tra il mobile e lo specchio e non recuperarli significava vivere di elemosina. Una eventualità che la sua dignità non gli consentiva. Perché allora la vita e il senso dell'onore avevano lo stesso peso specifico.

La fame

di Vittorio Graziosi

La fame aveva artigli lunghi, tanto lunghi da ferirti l'anima. La fame metteva alla prova il tuo decoro scoprendo le ombre sopite. Raccoglieva la tua vita in un pugno serrato, provando a stritolarla, e dovevi essere forte per resistere. La fame faceva piangere le lacrime anche dei figli disperati. Allora le mamme tiravano fuori il boccone masticato perché ai loro piccoli non mancasse. La fame raccontava storie di demoni nella testa: ispirava il furto all'onesto, la lascivia alla casta e la violenza al pacifico. La fame era un serpente fatto dalla più varia umanità in fila con la tessera in tasca a tenersi per mano perché nessuno cadesse senza forza. La fame era il fuoco nello stomaco per il pane di cattiva farina. La fame era una paura mai dismessa, nonostante i raccolti, nonostante la guerra finita, nonostante le nuove tavole imbandite: *"Mangia nini, mangia. Al tempo de guèra non c'era da magna'. Se tribbolava. Ma adesso che è finita, magna e fatte grosso"*. La filastrocca per esorcizzare il ricordo. La fame era la luce pallida di un sole malato, una pozza d'acqua putrida lontana dal fiume... era la tristezza perenne indossata per ogni stagione. La fame era il sapore cattivo di ogni radice trovata e bollita e la felicità per una carruba mangiata. La fame era la testa bassa alla confessione: *"Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa..."*, per un uovo rubato ad un contadino. La fame era tenere gli occhi chiusi mentre la gonna si alzava: *"Se mi fai toccare le cosce, ti dò un pezzo di lardo"*, e sputare giorni interi per gettare via il ricordo di quelle mani vigliacche. La fame era anche ingegno dell'orzo cotto bruciato, perché così potevi macinarlo, e del grano bollito per ore per farne una minestra. La fame era la sarda appesa al centro del tavolo

per strusciarci una fetta di pane sul suo olio trasudato, la cena dei pescatori, i “*magnasaracca*”. La fame era chiedere la carità e spigolare nei campi, la fame era la mano tesa perché qualcuno, chiunque fosse, vi mettesse qualcosa, qualunque cosa si potesse mangiare. Ma il rumore più grande la fame lo faceva colpendo un popolo intero. Sottomesso e offuscato perché lo stomaco ti urlava nelle orecchie distorcendo la linea dell’orizzonte. E allora smarriva la verità e confondeva l’opportunismo immaginandolo affetto vero. Ma era anche la capacità di un popolo di resistere al delirio e alla morte con slanci ripetuti di solidarietà e ancora e ancora resistendo gesto dopo gesto alla violenza. La fame in tempo di guerra era dolore e ipnosi e fragore nel silenzio per l’ideale smarrito, perché la priorità, te lo dice il corpo, è sopravvivere ad ogni costo.

Il giorno più lungo

di Luisa Ferretti

Quel mercoledì di luglio il caldo afoso annebbiava le menti. Il sole picchiava fin dalle prime ore del mattino tanto che a noi ragazzini non andava neanche di giocare in piazza, come facevamo di solito. Decidemmo allora di andare a fare il bagno nelle vasche del lavatoio (detto “ciampà”) alle Ville. Facemmo una corsa e ci tuffammo in acqua, felici di quella piacevole frescura. A un certo punto, però, udimmo degli spari. Secchi e ripetuti. Mio cugino, Albino Della Bella, chiese subito ad un agricoltore del posto, Angelo Albani, cosa stesse accadendo. “State tranquilli, monelli – rispose lui, sorridendo – non sono spari, ma botti di gelatina con cui qualcuno sta spaccando la legna”. Continuummo quindi a sguazzare nell’acqua e a giocare spensierati, mentre faceva sempre più caldo. Dopo circa un’ora, vedemmo tante persone, tra cui i nostri familiari, provenire a piedi da Sasso. Portavano con loro indumenti e coperte. Appena ci videro, ci vennero incontro per raccontarci, in modo molto concitato, quanto era successo. Erano fuggiti in preda al panico perché i tedeschi si apprestavano a incendiare tutte le case del paese e a fucilare alcuni ostaggi. Una rappresaglia ordita per rivendicare il ferimento di un soldato tedesco da parte di alcuni partigiani: uno di questi abitava proprio a Sasso. Una volta ferito il tedesco, che era a bordo di una motocarozzetta, i partigiani erano però fuggiti, spaventati dalla reazione violenta dell’altro soldato tedesco che era la guida, mentre le donne del paese erano subito accorse per prestare le prime cure al ferito steso per terra. “Avrebbero dovuto catturarli entrambi! I tedeschi non perdonano! Sarà la fine di Sasso!”, commentò con sgomento uno dei nostri paesani in fuga, raccontando

che nel frattempo il soldato rimasto illeso aveva avvertito altri soldati, appartenenti alle famigerate SS.

Gli ufficiali delle SS decisero di dare fuoco al paese e di fucilare dieci persone già catturate, tra cui Giuseppe Ferretti e Federico Paglioni. Venne catturato anche il parroco, Don Guido Minnucci, che offrì la sua vita in cambio degli ostaggi, tutti giovani padri di famiglia. Le SS lo misero accanto agli altri condannati a morte, senza dare alcun peso al eroico gesto con cui aveva tentato inutilmente di salvare la vita ai suoi compaesani. Il carburante per dar fuoco alle case era pronto. Il paese era sull'orlo di un abisso di morte e distruzione, l'aria era sempre più irrespirabile dall'afa e ogni secondo che passava stringeva i cuori in una morsa di terrore, quando, improvvisamente e senza alcuna spiegazione, gli ufficiali tedeschi desistettero dai loro tragici propositi. Gli ostaggi furono liberati, compreso il parroco, e il paese venne risparmiato da quella che sembrava una fine già scritta.

Quello che sapemmo in seguito è che il tedesco ferito, prima di essere trasportato in ospedale (dove sarebbe morto tempo dopo), aveva pregato i suoi superiori di non fare alcun male al paese e ai suoi abitanti. Era rimasto toccato dalla sensibilità delle donne del paese e dal medico Meloni che lo aveva preso in cura mentre versava in gravissime condizioni. Inoltre, un ingegnere sfollato a Sasso, insegnante presso le scuole elementari e ottimo conoscitore del tedesco, era riuscito a dialogare con le SS e a farle ragionare. Nel giro di poche ore si passò dalla totale disperazione alla gioia più autentica! Insieme ai nostri familiari e compaesani, facemmo dunque ritorno alle nostre case, grati al Cielo per averci risparmiato un giorno di indescrivibile dolore. Questa drammatica esperienza ci ha fatto conoscere e apprezzare la grande solidarietà del paese delle Ville, che ci accolse come profughi di guerra, fortunatamente per poco tempo. E ci ha fatto capire che, anche nei momenti più difficili, non esiste per l'umanità nessuna fine già scritta: persino i cuori più duri si possono sciogliere come neve in una giornata di sole e i ruoli di vittima e carnefice non sono mai per sempre.

Destini sull'ultima collina

di Vittorio Graziosi (con la consulenza storica di Adelmo Calamante)

Ogni alba e ogni tramonto passavano per la finestra di quella stalla. Domenico da piccolo pensava che fosse antica come il sole stesso che lì si affacciava. Era nato con l'odore di bestie addosso, quel caldo umido e buono di cose che hanno un senso. Era un uomo tutto d'un pezzo, le sue labbra sottili poco mitigavano i pensieri tenuti ancor più lontani dagli occhi profondi che lo facevano sembrare burbero. Aveva vissuto in quella casa e calpestato quell'aia come un naufrago, lì nella sua isola, intorno una terra ostile. Generazione testarda la sua, verticale: bisnonno, nonno e padre a cercare di rendere più piccole le zolle grandi. Crosta dura e chiara, anemica, ostile. Se fosse più testarda la terra che non si lascia domare o la famiglia Nicoletti con la testa sempre bassa a mirar le zolle non si sapeva. Il resto, intorno, era immoto, a parte il fiato che si spezzava a seguire il ritmo della fatica e quel sole che sorgeva e tramontava dietro la finestra della stalla.

Poco lontano, qualche giorno prima, un fascista mescolava un po' d'acqua con la farina. La dosava piano, era inutile metterne più di quanto ne servisse per attaccare il manifesto. Il fondo sporco teneva dritta una fila di lettere con quel tono arrogante che il conflitto consente: "Avviso! È severamente proibito alla popolazione civile portare armi senza la dichiarazione scritta del comando locale. Le armi da fuoco, che ancora rimangono in casa, si debbono consegnare immediatamente al comando locale di Jesi. Il possesso abusivo di armi è punito con la morte". Perché questa condizione fosse ancor più greve, le parole "punito con la morte" avevano una stampa diversa, un nero luccicante ed un maiuscolo dritto, quasi eretto, come tanti soldati sull'attenti.

Ma questo succedeva laggiù in città dove la guerra era sulla bocca di tutti, dove la trama si infittiva negli sguardi impauriti e nei bombardamenti alla stazione e in via del Verziere, dove i tedeschi tiravano dritto e si doveva fuggire da quella traiettoria. Qui, nelle colline di Jesi, la guerra era “solo” un buco nero che toglieva le mani dalle zappe e gli occhi dai campi, un delitto compiuto altrove, una cartolina verde fatta leggere al prete con su scritto: “Chiamata alla leva”. Le mamme qui preparavano il fagotto per i figli che andavano in guerra, poi un bacio dato timidamente al volo e le zolle di nuovo da domare con gli occhi rossi di pianto. I Nicoletti avevano fatto per generazioni questa vita, senza sapere se ce ne fosse mai stata un'altra. Si erano spostati da Filottrano ad Appignano e poi a Jesi alla Gangalia, immaginando una vita migliore per poi ritrovarsi nello stesso enorme mare di zolle di terra asciutta e argillosa, dove pascolava il silenzio. Se gli chiedevano da quanto facesse il contadino, Domenico alzava il braccio come a fermare un tempo antico indefinito. Un braccio così poco avvezzo ad essere alzato sopra la testa da non volersi distendere completamente. Verso terra ci andava bene e presto. Poi seguivano le spalle e gli occhi, un corpo intero destinato al basso. Finché riusciva a portare la memoria indietro rivedeva un Nicoletti piegato sulla terra, almeno indietro fino a un vecchio che lo prendeva in braccio, dalla pelle come di corteccia e nelle mani nodi di legno.

Anche lui morto per quell'appezzamento mai sazio di colpi di zappa e di fiotti.

Un giorno che pioveva molto e il lavoro era tutto nella stalla, aveva pensato che forse, se si fosse spostato, avrebbe potuto avere un po' di fortuna. E così fece. Il biroccio tremava per la strada di ciottoli. Quei pochi mobili lucidi, scuotendosi, sarebbero potuti cadere da un momento all'altro. Sembrava un funerale per vivi. “Va' piano Giovà...” e quel sorriso morbido più come una supplica che come un rimprovero. “Ho solo 'sti du' stracci de mobili, quando se rompe, me tocca fa' senza”. Giovanni voleva solo arrivare a se-

ra. Faceva di sì con la testa, un sì svogliato, ma guardava dritto; che gliene fregava a lui dei mobili di questi poveracci, potevano prendere pure fuoco. Giovanni aveva iniziato a fare i traslochi per i contadini. Aveva i buoi adatti e il biroccio con gli ammortizzatori, lo chiamavano sempre e così aveva pensato di poter lasciare il lavoro di contadino. Non gli importava neanche delle bestie, anzi le odiava. Le batteva a intervalli regolari, con colpi sordi, come bestemmie dette tra i denti, perché le ore ad arrivare fino a sera passavano lente. Quando arrivavano a casa nuova, c'erano pochi gesti: "Dai prendi di là, su dai che è tardi". "Via, *alzàmo* insieme" e i mobili erano sull'aia. Giovanni, girati i buoi, allungava la mano con la giacca in spalla e il cappello dalla falda abbassata a coprire lo sguardo da cattivo soggetto. Contati bene i soldi, faceva suonare le monete e se le metteva in mano. Nessun convenevole, e perché mai. La sera si faceva annunciare da un fresco vento di tramontana. Domenico chiamava il figlio Marino e si sputava sulle mani: "Coraggio, finché ci si vede portiamo su 'sti mobili, prima i letti, poi il tavolo e le sedie. Infine il pentolame con i piatti da cucina.

Nel mare di onde verdi tra le colline, vite miserrime si dividevano un companatico di triboli e sudore. La miseria tracimava scollinando da famiglia a famiglia. Una trama di sguardi spenti lungo il filo della campagna sopra l'arco delle stagioni. Fino a giungere alla seconda famiglia di questa storia, che abitava Contrada Serra, l'ultima collina prima di Filottrano per tirare a campare, quella dei Carbonari. Non avevano progetti per il futuro, anzi uno: sopravvivere. I Santi sopra il camino erano un aiuto per sopravvivere. La speranza di un miracolo per una vita senza fame né stenti...

La camionetta fascista intanto da qualche giorno aveva finito il suo giro: trenta manifesti per Jesi, dieci per Filottrano e cinque per Santa Maria Nuova. Tutti appesi. Possedere un'arma era la morte. Il manifesto recitava: "Il Comando Superiore delle Forze Armate Germaniche comunica: chi si trova in possesso di armi o esplosivi e non li denunzi al Comando Tedesco più vicino sarà fucilato.

Chi ospita banditi o li protegge e fornisce loro alimenti o armi sarà fucilato. Chi dà informazioni al nemico oppure ai banditi, dove si trovano Comandi Tedeschi o depositi militari sarà fucilato. Ogni paese dove si possa provare che vi sono banditi o dove sono stati commessi attentati contro soldati tedeschi o italiani, oppure atti di sabotaggio diretti a danneggiare o distruggere materiale bellico, sarà interamente bruciato. Italiani, il benessere della Vostra Patria e la fortuna delle vostre famiglie sono adesso nelle vostre mani. Firmato: Il comando superiore delle Forze Armate Germaniche”. La gente li leggeva e scuoteva le spalle mentre ancora rivoletti di acqua mista a farina colavano lungo il muro. Poi si tornava alle proprie attività sputando una maledizione.

In campagna i contadini “*scacchiavano*” le viti e incrociavano le canne per far crescere i pomodori. Nella stalla aggiustavano le staffe dei gioghi e alimentavano il sogno fatuo di un raccolto così abbondante da poter far nascondere i soldi nel mattone smosso del camino. Nazzareno Carbonari guardava il camino sporco di fuliggine e non riconosceva più neanche il mattone smosso. Era passato troppo tempo dall’ultima volta che ci aveva nascosto qualche moneta. Allora distoglieva lo sguardo. Giacca logora in spalle, si era appoggiato all’uscio con una sigaretta da arrotolare e tanta voglia di piangere. E invece quella pena si scioglieva in tanti sospiri: la preghiera dei “poretti”. Così passavano giorni, stagioni intere sul cresso della terra arata. Passavano in silenzio, nonostante le famiglie numerose di allora, sebbene decimate dalla guerra, e il lavoro nei campi dove nessuno protestava. Un maledetto silenzio che toglieva lucidità.

Così quel giorno, quando una camionetta militare salì su per la stradina che si snodava per la Serra, fino alle pietre battute dell’aia, non si allarmarono affatto né fuggirono. E invece, avrebbero dovuto. Il mattino del 25 aprile 1944 si era presentato triste e umido di pioggia: Nazzareno faceva il conto delle cose da portare avanti misurando la densità delle nubi dalla sua finestra nella stalla. Finito il lavoro di “*stabbio*” insieme al fratello Enrico, aveva pensato bene

di fare un po' di colazione prima di andare comunque nei campi. Prese del pane duro dalla madia e versò l'orzo tostato nell'acqua. Era restato a girarlo perché si sciogliesse bene, guardava quel gorgo scuro come sotto un'ipnosi. Istanti di libertà, istanti di distanza da ogni cosa. Quando il silenzio e la bruma compatta del mattino vennero strappati da stivali stranieri. "C'è nessuno?", urlarono da fuori. Nazzareno si affacciò per vedere quei fascisti armati sul cortile di casa e laggiù in fondo quella camionetta con l'autista intento a dar fuoco ad una sigaretta. "Ah, già... la guerra", il primo pensiero che gli passò per la mente. Ma non ne ebbe paura, ne fu solo infastidito per la perdita di tempo, aveva troppe cose da fare nel campo. Mise le mani sui fianchi per sgranchire la schiena dolorante: "Chi siete, che volete da me?", non gli venne in mente altro. Quel giorno non aveva pensato di dover parlare. Poi si girò e capì di dover proteggere la sua famiglia, guardò i figli, fragili spauriti, e si sentì sconfitto.

"Cerchiamo fuggiaschi, fateci entrare per un controllo e ce ne andiamo...". Al buio del grande tinello una piccola brace rischiavava quella minaccia: "Aprite le finestre, fateci un po' più di luce". Così, con il giorno pieno, ecco la guerra. Con lo scricchiolo di pelle di stivali e l'arroganza delle divise di lanetta dall'odore rancido di sudore. Cucchiari nelle tazze, passi di gente in movimento e poi quella frase sospesa sulle cose. Restare seduti a tavola, a testa bassa, mentre il graduato si muoveva per la stanza, ebbe il senso di attuare il pericolo, ammettere la propria povera sorte, quella di essere innocui. "Voi maledetti contadini quando ci vedete state a testa bassa, vero? Poi però come ce ne andiamo siete sempre pronti a dare aiuto a quei delinquenti che si nascondono sui monti". Quei fascisti avevano la frustrazione di giorni e chilometri a rincorrere solo fantasmi, non avrebbero smesso presto di far domande né di cercare. Il fuoco del camino non difendeva più il tepore della stanza. Il cappotto appeso con un gesto istintivo venne tolto dall'appendiabiti per coprirsi le spalle stanche. "Ma, è un fucile da caccia quello! Lo sapete che è vietato tenerlo?! Questo vi costerà l'arresto!". Così

i Carbonari vennero spinti giù per le scale per quel vecchio fucile ad avancarica dimenticato su un gancio vicino al camino e forse neanche funzionante. E come il cacciatore che partì per un fagiano e si accontentò di una quaglia, quel fascista dagli stivali odorosi e lucidi, gridava: “Traditori, vi abbiamo scoperto!”. I battiti del cuore potevi misurarli dal pulsare frenetico del collo mentre urlava. Nazzareno, come svegliato di soprassalto, ora voleva gli sguardi nemici su di sé. Gesticolava mentre scendeva a forza le scale, con quel vestito da lavoro senza credibilità: “Ma che abbiamo fatto, lasciate stare mio figlio, è troppo giovane, lasciatelo stare. È colpa mia qualsiasi colpa... solo mia!”. Quante parole, tante mai dette prima. Si accalcarono nella gola per la fretta di uscire e quasi lo soffocarono. Suo figlio, Cesare, aveva solo quindici anni, ma una altezza non comune per quegli anni e i capelli corvini pettinati alla moda americana lo facevano apparire molto più grande, così anche Mario, suo cugino, dallo sguardo cupo e dalla pelle cotta dal sole, sembrava più grande anche se appena diciassettenne. Arrivati nel cortile, Nazzareno sentì di amare finalmente quella vita così tanto disprezzata. Le urla intanto avevano allarmato anche il fascista sull’auto che era sceso e si era fatto avanti con il mitra in pugno. I Carbonari camminavano controvoglia mentre chiedevano pietà per quel fucile. Un bottino da pezzenti, ma non così per il camerata di comando che esibiva alto ben sopra la testa l’arma come prova della delinquenza dei tre.

Poco lontano, in via Gangalia 40, come sulla scia di un’eco macabra, i Nicoletti, anche loro in possesso di un fucile da caccia vecchio quanto dimenticato, venivano prelevati dai fascisti in rientro dal rastrellamento verso Jesi. L’aria dal sapore uggioso avviluppava le cose appiccicandole di umido. In questo clima Luigi, un diciottenne dai lineamenti delicati e dai modi gentili e composti, il figlio giovane di Domenico Nicoletti, giorni prima aveva notato i movimenti rabbiosi dei soldati e, temendo potessero avercela anche con lui, aveva pensato fosse meglio restare nascosto. Restò la notte del

24 Aprile 1944 con i piedi a bagno tra i rovi dei cespugli che arginavano il fossato non lontano da casa. Cercò di nascondersi sulle sponde fangose per non dover toccare l'acqua. Aspettò la notte con pazienza, sbirciando ogni tanto allarmato ad ogni piccolo rumore e mangiando solo poche foglie di quegli arbusti di spine per placare la fame. Poi il freddo lo convinse tra i brividi che gli scuotevano le ossa a tornare a casa. Magari il tempo necessario per cambiarsi d'abito e scaldarsi un po'. Pensava alla strada che avrebbe dovuto prendere per non incontrare i fascisti, ma erano già lì. Lo presero sul cortile mentre rientrava e lo misero insieme al padre e alla moglie di suo fratello maggiore Marino soldato al fronte in Jugoslavia. Lo fecero senza potergli muovere nessuna accusa. Luigi provò a protestare: "Fucile? Che fucile? Io non ne so nulla. Io non c'entro nulla", Domenico lo confermò con forza, ma a i fascisti lo presero lo stesso. In questo arresto i tedeschi dimostrarono il loro disappunto allontanandosi. Tanto erano indifferenti gli invasori teutonici, tanto più erano arroganti e cattivi i fascisti. Alla fine il graduato tedesco decise di dire la sua: "Ma su, cosa ci volete fare con questi contadini? Vi consiglio di lasciarli andare a casa". Evitò di dire "poveri contadini" o forse non lo evitò. Forse davvero non sentiva alcuna naturale pietà. "Non possiamo lasciarli liberi, sono stati trovati con armi in casa. La legge parla chiaro. Li puniremo per dare un esempio". Fu la replica stizzita di un fascista dallo sguardo spento. Erano sei persone innocue, un magro bottino in una vera guerra, ma del resto questi non erano veri soldati, se lo sarebbero fatto bastare. L'aria si era caricata di fatale mestizia. Il silenzio puntuto e drammatico ben presto venne violato da una voce di donna che chiedeva di andar via. Era la nuora di Domenico, cercava di farsi spazio, di avere attenzione. Finora aveva preferito restare in silenzio dietro gli uomini di casa, ma ora la pena del cuore superava la paura e il senso del pericolo. "Ho un figlio piccolo sul letto, lasciatemi andare. Piangerà. Sarà disperato. Vi prego. Devo allattarlo." Lo urlò tra le lacrime, tra rabbia, paura e impotenza. "Che gente siete?... senza

pietà neanche per i bambini...”. Dopo aver squadrato la donna le chiesero di mostrare almeno una goccia, volevano la “prova del latte”. La giovane donna, dal viso antico di rughe e sorrisi dimenticati, li guardò tutti dritti negli occhi, poi si asciugò le lacrime e con calma sbottonò la camicia chiara, consunta. Un seno florido come se appartenesse ad un altro corpo uscì dal un reggiseno bianco passato attraverso troppi lavaggi. Ora il capezzolo rosso vivo era tra le sue dita... una leggera pressione tra indice e pollice ed eccola una stilla di liquido biancastro, il latte materno. Lasciò una goccia sulle mani piccole e ruvide, mostrò quel “merito” sul dito indice con il braccio teso, dritto come una ragione sicura, il suo diritto di vivere. Non servirono altre parole. Ricomposta, se ne andò. Domenico Nicoletti la vide allontanarsi e la seppe al sicuro con suo nipote tra le braccia, mentre il destino gli scivolava lontano.

Nazzareno Carbonari con suo figlio Cesare e il nipote Mario; insieme a Domenico Nicoletti e suo figlio Luigi vengono trattenuti ed ora, sono soli e al centro di ogni cattiva intenzione. Nazzareno prova a rassicurarli. Perché temere il peggio? Nonostante l’agitazione nevrotica dei fascisti, non hanno fatto niente di male. Del resto è della crudeltà dei tedeschi che dovrebbero temere non di quella dei fascisti che parlano la loro stessa lingua. Ma i tedeschi stanno laggiù a fumare le loro sigarette profumate e non sono interessati a nient’altro che inspirare il fumo e parlare fra loro. Guardano le cartine che indicano direzioni, quasi studiassero la via della fuga che avrebbero dovuto fare da lì a qualche mese. Intanto viene sera. Tra spintoni e male parole i cinque vengono rinchiusi in una casa requisita per farne carcere in attesa di decidere la sorte dei “ribelli”. Il contadino del casolare di nome Pellegrini: un “*vergaro*” dal carattere deciso, prima cerca di protestare, ma di fronte alle armi, abbozza solo qualcosa sottovoce. I cinque sono rinchiusi in una stalla sistemata alla meglio in prigione. Finalmente qui, mentre un muro li divide dalle cattive intenzioni, Luigi può provare a scaldarsi e Domenico a respirare profondo. Non sanno ancora di essere cin-

que vittime della frustrazione anziché della guerra. Non sanno che nessuno misurerà le loro ragioni, né controllerà nei documenti la loro età. Intanto i tedeschi, tolti gli occhi dalle cartine, cercano di distogliere i fascisti dal loro proposito: “Direi che questa cosa è andata avanti abbastanza, abbiamo visto le lacrime della donna, sono sinceri nella loro paura, lascateli liberi”, avrebbero provato a dir loro ancora una volta, ma i fascisti a questo punto vogliono finire quel che hanno iniziato e non sentono ragioni. A pochi metri, Nazzareno mangia una fetta di pane in un piatto di minestra languida. Mentre il cucchiaino cerca sostanza nell’acqua sporca di poche verdure, pensa alla sua terra e la vede bella ora che ne è stato strappato via. Una nemica cordiale, silenziosa, testarda ma “sua” e accogliente. Un patto di mutuo silenzio li ha legati sin dalla nascita e vivono dell’accordo tra lui che la feconda e lei che si ritrae dal compito di renderlo felice. Ora gli basterebbe questo: vivere la sua solita vita.

Pensa alle bestie che muggiscono per la paglia bagnata e la fame, alla moglie ai figli e al fratello che non può aiutare. Lì prigioniero anche un piccolo sole magro, un puntino luminoso dalla finestra della sua stalla, lo renderebbe felice. Che stranezza, per Nazzareno quella sera, dover sostenere un così nuovo sentimento come la nostalgia. Cesare e Mario dal canto loro hanno altri pensieri e non sono sereni. Nel buio di quel ripostiglio si parlano, agitandosi a vicenda. Restano lì, nell’angolo, ma si muovono come a tenere caldi i muscoli per uno scatto improvviso. Per la prima volta hanno visto la minaccia di un mitra puntato. Un uomo con un dito su un grilletto e sulla tua vita, che ti guarda dritto negli occhi. Questa minaccia li ha spezzati fin dentro il midollo, ha sfilacciato i tendini delle gambe, rammollito i muscoli. Neanche le pacate rassicurazioni di Nazzareno bastano a calmarli. E la notte con il velo nero del buio è il simulacro più simile a quella morte che si sente nell’aria. In fondo, col suo silenzio fatale quella sera non è poi così tanto diversa da quelle che trascorrevano a casa propria i Carbonari e i Nicoletti. Stanchi e sconfitti si lasciano circuire dai pensieri solitari del loro tribolare.

Domenico resta silenzioso in fondo alla stanza con lo sguardo perso nel vuoto, le spalle curve dal duro lavoro nei campi argillosi, le braccia stanche e le mani piene di cicatrici di vecchie ferite come calanchi della sua terra. I baffi segnati dalla pipa ripetevano la stessa curva delle spalle, così le sopracciglia di occhi tristi che guardano suo figlio Luigi, ultimo figlio rimasto dopo quattro maschi persi come soldati chissà dove, che divide quel destino con lui come fosse un tozzo di pane. Pensa alla nuora e a suo nipote Pietro tra le braccia della mamma. Suo figlio Luigi invece è lì e non sa come salvarlo. Vorrebbe abbracciarlo, rassicurarlo. Vorrebbe dirgli che tante notti era stato il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi, la sua ultima richiesta di “benedizìo”, ma la durezza di quella vita difficilmente gli aveva consentito di regalare un abbraccio. Oggi non avrebbe fatto eccezione.

Intanto quei visi tristi, illuminati da una mezza candela, sono un copione visto. Dopo un pezzo di pane diviso fra tutti, Nazzeno tira fuori la scatola del tabacco trinciato. Inumidito i bordi di una cartina ve ne mette a sufficienza per farne una sigaretta. Pagnucce odorose di tabacco maturo cadono sul tavolo e lui, con un gesto meccanico, le raccoglie e le ripone nel contenitore. Le dita scure e nodose si muovono senza rumore, come quando si respira e nessuno te lo può impedire. Fuori i carcerieri si passano una bottiglia di vino facendola girare intorno al fuoco acceso. Il padrone di casa li guarda da una finestra al buio della stanza e non pensa a niente. Ogni pensiero gli procura dolore, oramai sa e vuole smettere di provare rabbia. Eppure, se avessero un altro carattere, magari un ardimento da soldati, il piglio sicuro e sfacciato di chi si vuol salvare la vita ad ogni costo, forse potrebbero anche provare a fuggire. Nessuno dei fascisti è un professionista della guerra e la campagna e il buio sono un favore fatto da Dio alla loro salvezza. Invece, vinti dalla vita, non credono a un finale diverso da quello che li vede soccombere. E poi fuggire per dove? Hanno gambe dalla memoria corta. Gambe che li ricondurrebbero a casa propria. Verrebbero ri-

presi subito e uccisi sul posto, qui invece, magari domani all'alba...

Così, tra paura e fatalismo, passa la notte e torna di nuovo il sole. È il 26 aprile. Questo nuovo giorno svela in trasparenza i loro timori di morte. Non sperano in un ritorno a casa, non immaginano di essere denunciati malmenati e mandati via calci nel sedere. Non più. Il respiro dei fascisti è sempre più serrato e lo sguardo più duro.

Non c'è molto da dire. Quel giorno ha ore di ferro che passano sulla pelle, strappandone brandelli fino a farli sanguinare. Poi viene fatto il loro nome, a spintoni e calci vengono portati sul cortile. È chiaro a tutti che li aspetta la fucilazione e il padrone di casa ora è fuori di sé. Non sopporta oltre: "Andate via, cosa volete fare qui?? Davanti ai bambini, alle donne! Non posso permettervelo! Andatevene da casa mia e portatevi via le vostre armi!".

Urla, mentre il volto si trasformava in una maschera di sdegno. Come svegliati ad una brutta realtà, Luigi e Cesare, i più giovani, rabbriviscono. Chiedono pietà piangendo, mentre cercano la via di una salvezza impossibile. Spietati quei carnefici ai quali Dio chiederà ragione del loro accanimento.

Nessuno ricorderà i colpi dei fucili né gli ordini dei fascisti, solo il pianto di Cesare, quindici anni, che perde la ragione e sviene sulla strada della sua esecuzione. "Maledetti! Lasciatelo lì – dice il fossato, lo dice il sole che si spegne dietro le nuvole e tutto l'Universo –. Abbiate compassione di un ragazzo!". Ma lo prendono di peso sotto le ascelle e lo alzano perché venga ucciso in piedi, perché nessuno possa dir loro: vigliacchi! E invece lo dice Nazzareno urlando il suo disprezzo: "Vigliacchi, lasciate mio figlio! Maledetti assassini!", e mentre grida dimentica la brutta terra che gli è toccata in sorte, i "fiotti" sulle zolle spezzate, i muggiti delle bestie, con gli occhi gonfi rossi di pianto. E allora parte un colpo, forse per paura o per fastidio di vedere quel pugno alzato verso chi si sente in diritto di concedere la morte o la pietà.

Nazzareno ha un sapore nuovo caldo, duro in petto. Odore cattivo di bruciato e di morte addosso. Cade così, vicino al figlio e a

Domenico, e tutti guardano il cielo con gli occhi fissi, loro che non avevano mai alzato la testa dai campi se non per annusare il tempo.

La pistola che si sfodera e mira alla nuca è l'ultimo atto di una storia già compiuta. Si dirà che qualcuno tra i più esaltati aveva inferito su quei corpi: "Voglio vedere come è fatto il cervello di un comunista". Mentre qualcun altro correva a chiamare don Ezio e le vecchie si erano messe il fazzoletto nero per pregare. Silenzio tra le litanie di un rosario lontano... silenzio dal sapore di polvere da sparo e di pietà.

COLLABORATORI

Stefania Torri è nata a Chiaravalle nel 1963 ed è appassionata di scrittura. Grazie ad un workshop e alla collaborazione con il musicista Roberto Barbini, ha scritto dieci canzoni dedicate alle figure più care della memoria. Nella presente opera racconta eventi accaduti alla sua famiglia.

Luisa Ferretti è nata nel 1978 ad Ancona, città in cui vive. Ha pubblicato *Amore fra le rovine*, cui hanno fatto seguito *Il filo di Arianna*, *L'infinita ombra del vero* e numerose raccolte di poesie tra cui *La rosa dei sensi*, *Nostalgie funambole* e *Portraits*. Lavora presso il Servizio Turismo della Regione Marche dove si occupa di promozione di eventi.

Roberto Barbini è nato ad Ancona 52 anni fa. Vive tra Camerata Picena e Jesi. Appassionato di fotografia e musica, attualmente compone e suona per due gruppi di musica autoriale. Ha partecipato a corsi di scrittura creativa e col racconto *Profil, Clavius, Spirox...ed io* è stato segnalato al Concorso Internazionale "Voci Nostre" di Ancona.

Elisabetta Benedetti è nata nel 1973 a Jesi dove attualmente risiede e lavora come impiegata. Ha frequentato un corso di fotografia e un corso di scrittura creativa. In questo testo narra vicende accadute nella sua cerchia familiare.

Gioia Morici è nata nel 1973 a Jesi, dove lavora presso la Fondazione culturale Angelo Colocci. Giornalista pubblicista dal 2004, ha collaborato con *Il Messaggero*, oltre che con periodici, riviste e uffici stampa locali. Ha scritto e rappresentato testi teatrali per la compagnia Lello Longhi di Jesi. Nel 2011 la casa editrice Leconte di Roma ha pubblicato una sua poesia all'interno della raccolta di saggista internazionale "Storie".

Marco Torcoletti è nato a Jesi nel 1976, dove tuttora vive e lavora. Giornalista pubblicista dal 2002, è stato cronista del Resto del Carlino e varie altre testate periodiche della provincia di Ancona. Ha pubblicato 4 saggi di storia: *Gli Amatori* (2002), *Il primo podestà* (2013), *I cento anni dell'ospedale di Jesi* (2014) e *Cronache del Cambiamento* (2016).

Maria Cristina è nata nel 1968 a Jesi città dove risiede. Dal 2011, lavora come operatore socio sanitario, presso la Casa di Riposo/Residenza Protetta "Vittorio Emanuele II" di Jesi. Ha raccolto storie e aneddoti direttamente dagli ospiti residenti in struttura, cercando attraverso loro, di far rivivere attimi di storia, mai dimenticati.

Stampato nel mese di Febbraio 2019
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

ANNO XXIV - n. 277 Febbraio 2019
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 097 8

Direttore
Antonio Mastrovincento

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

277

